

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Escono non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

EL FANTASMA

(INEDITA).

Coreva un fantasma - par monz e valâdis;
Tre feminis sveltis - i' lèvin davûr.
Vistûdis di neri, - du-cuant sgardufâdis,
Sberlavin: «Po' ferma, - po' ferma, miò cûr!»

E jârin: la mari, - la sùr e la sposa...
Nè sposa, nè mari - zovava, nè sùr;
No 'l scolta, 'l fantasma - che vòs amorosa,
No 'l ferma, no 'l pleja - di piere l'ha 'l so cûr.

Des altris vignivin, - cerchâvin a gara
Ferma chell fantasma - che còr senza fin;
Lis arz che la vita - de l'om tant amara
Radôlzin, e inflòrin - lu stéril çhamin.

Vignivin in fola, - a sdrûmis, ognuna,
Daspo' lis virtûs, - cun fuârze vosând:
«Ti clama del gènar - umàn la fortuna!...»
Ma lui no scoltava, - coreva indevant.

E' jàra indurida, - che anima trista,
E' jàra impiètrida, - no veva che fêl...
Coreva, sudava - par piardi di vista
Chei pûars che vosâvin: - Po' ferma, crudêl!

E vedûis e uârfsins, - malâz che za murin,
Che zèmin, si lagnin - cun vòs di terôr,
Si bûlin par tiara, - lu préin, lu sconzûrin...
Ma lui no' si volta - l'è sord al dolôr.

Là còrial? là svòliat? - ce vòs mai lu clama?
Cui voi che si spirtin, - sudada la front,
Là còrial, là svòliat? - ce pensa? ce brama?
Noi brame nuialtri - che l'aur, in chist mond!...

Cui jàra il fantasma? - cui jàra il teribil
Che l'om calpestava, - lis arz, la virtût?!
Cui jàra chell mostro - demoni inflessibil,
Che l'aur, e nujaltri - no l'ha cognossid?

Chell mostro inflessibil - che l'unic tesàur
No veva la vita - che l'aur e l'arint,
Che sola speranza - no' veva che l'aur,
Chell mostro, miei fradis, - l'è il secul presint.

Viena, nel Mai 1842.

CARLO FAVETTI.

(Dovuta alla gentilezza del dott. L. de Luzenberger, di Gorizia).

Sommario del numero 11, annata V. — El fantasma (inedita) di Carlo Favetti. — Da lettere inedite di Caterina Percoto. — Sulla malga, Olga. — I conti di Altimis, avv. Carlo Podrecca. — Il dialetto triestino, Giulio Piazza. — Meni Gubli, F. Del Torre. — Par ghozzis, Don Luigi Biria. — Contributo allo studio del dialetto friulano, Luigi Peleani. — Il Cischell di Osôy, G. E. Lazzarini. — Gravi incendi causati dai fulmini in Avaglio. — Di Matteo Piruna, capomastro imprenditore a Trieste, prof. G. Occlont Bonaffons.

Sulla copertina: Numero Unico pel centenario di Pietro Zorutti. — In suffragio dell'anima soavissima di Giovanna Vioscaranza, prof. Sebastiano Scaramuzza. — Carlo V. a Spillimberg, brano di cronaca. — Fra libri e giornali, D. B. — Notiziario.

DA LETTERE INEDITE

DI CATERINA PERCOTO

DIRETTE AL SIGNOR

JACOPO SERRAVALLO DI TRIESTE (1)

17 novembre 1862.

Ancora il freddo non si fa sentire e nei giorni sereni è una delizia il girare all'aria aperta. Saprete che sono capitati una moltitudine di uccellini, i quali prolungano deliziosamente la tesa alle fiste! Li dicono svergni e l'ultima volta che passarono per il nostro paese fu nel 1827. Al contrario di tutti gli altri uccelli di passaggio, vengono dalla parte di mezzogiorno a frotte di cinquanta in sessanta; sono affatto vergini e cadono nella pania cantando, quasi tutti sullo stesso palo, come una pioggia, di modo che il prato ne resta coperto, ed è proprio un affare il raccogliere la preda, tanto è abbondante.

Immaginatevi che l'altro giorno, in due ore, ne abbiamo presi ottantaquattro. Sono tra il fanello, il lughero e il cardellino: il

(1) L'ottimo dottor Vittorio Serravallo di Trieste mi affidava, per una opportuna scelta, circa trecento lettere di Caterina Percoto. Le ho lette: e mi parvero di molto interesse. Ma come il tempo difettava, pregai l'amica signora Elena Fabris-Bellavitis — che, tra le poche scrittrici friulane, unica, a mio credere, continua le tradizioni della venerata donna — a leggerle ed a cavarne quel tanto che le sembrasse di poter esporre al pubblico. Ella con rara diligenza e con vero affetto ne toglieva i periodi che, per ordine di data, qui comincio a stampare, riproducendo anche il breve estratto già comparso nel Numero Unico pubblicato in occasione del Centenario di Pietro Zorutti. La distinta signora, in una sua lettera di premessa, rilevava giustamente come da queste lettere trasparisse l'animo della illustre scrittrice nella sua interezza e come appunto perciò esse acquistassero una grande, indiscutibile importanza storico-letteraria.

rosso vivace delle penne di quest'ultimo, l'hanno sul petto e sulla testolina in forma d'una fiamma.

Facilmente addomesticabili, mangiano e cantano continuamente e in tavola, cucinati alla lesta, riescono delicatissimi. Insomma c'è capitato un po' di divertimento campagnuolo che facilmente vorrà durarci fino a Natale.

Termino, perchè mi par già di vedervi a ridere, e non dubito che anche la presente descrizione la metterete a mio carico nella lista delle delizie del mio paradiso di S. Lorenzo, le quali ora voi già conoscete per pratica.

9 febbraio 1863.

Hanno torto solamente nei tanti elogi che mi gettano addosso; ma, nella mia maledetta qualità di *letterata*, quest'è una gragnuola che bisogna sopportare; e se sapeste quanti *galantuomini* hanno il gusto di tormentarmi con codesta derrata? Affè, che anche voi, più d'una volta, m'avete fatto stizza — e già si sa che vi voglio bene lo stesso...

22 luglio 1863.

Siete un cattivo!... Nella vostra lettera ci sono due madornali promesse di venire a S. Lorenzo, ed è certo che con tuttociò non ne avete la menoma intenzione. Fortuna che io già non v'aspetto, mentre ho veduto le gambe della bugia nell'ombrellino che porterà il *caro amico Zorutti* al Dottore.

Voi, mio signor Giacometto, vi siete accorto che, a venir qua, vi toccava una grossa seccatura, mentre io avrei avuto tante cose da dirvi e bisognava anche mi aiutaste col vostro consiglio sull'affare dei signori Bottaro, i quali hanno cominciato a *girarmi nel manico*, direbbero i Toscani. Ma voi, da quell'uomo avveduto che siete, avete pensato di tenervi prudentemente alla larga; la seccatura per altro non fate niente di evitarla, perchè io invece vi scrivo.

È proprio sul serio, capite, che quei signori mi hanno messa e compromessa in un imbroglio dal quale non so come venir fuori e che anche mi angustia più d'un poco. Sapete dunque che, dopo aver annunziato al pubblico non so quante volte la mia ristampa con ogni sorta di fastidiose trombonate e messo in vendita il primo volume, si sono pensati di trovar immorale una novella che deve andare nel secondo. Il Professore mi ha scritto una lunga lettera di stile cattedratico, la conclusione della quale è che, per esser egli l'editore, la responsabilità delle mie opinioni e della mia maniera di scrivere, debba cadere sulla sua santa persona e voleva ch'io sostituissi altro lavoro, o che il volume comparisse al pubblico più magro.... insomma mutilato.

Non potevo acconsentire. Quella novella è già stata stampata e ristampata, prima a Milano, poi a Torino, nè io adesso devo rinnegarla. Ho a lungo meditato i lavori che devono comporre l'insieme del libro. Si completano l'un l'altro; ragioni d'arte e ragioni di coscienza non mi permettono adesso di sopprimere, o di cambiare — insomma intendendo d'essere io sola giudice del come affrontare il signor pubblico e la censura preventiva non mi sento di sopportarla. Sarebbe lungo adesso dirvi tutti i motivi che mi fanno ostinata nel mio proposito. Qualcosa ne ho scritto al Professore e anche alla Fortunato e parevano rassegnati a stampare coll'indice ch'io avevo loro inviato. Quando mi capita una lettera della Baroni di Firenze, dove con quella grazia ch'ella in sommo grado possiede, mi prega per amor suo a sopprimere la novella in discorso. La Baroni mi ha fatto del bene; voi siete stato qui, voi avete veduto... e voi dovete agevolmente capire in che razza di strette ora io mi trovi. Se la Baroni fosse Tommaseo od il marchese Gino Capponi, direi francamente: no! Ed essi son certa mi capirebbero, senza disgustarsi. Ma la Baroni è donna e, di tutte le ragioni ch'io potrei addurle, ella risica a non veder altro, se non ch'io rifiuto di compiacerla.

Aspettavo che i Bottaro mi scrivessero per la posta; ma essi non si fanno vivi in nessuna maniera e siamo già agli ultimi di luglio, epoca ch'essi hanno stabilita per l'uscita del secondo volume, il quale ritardando perde ogni giorno il prestigio dell'attualità. — Ora, che cosa si fa? Capisco che voi ve la ridete di questi miei intrichi, perchè me li avete anche in parte profetizzati. Il peggio si è che per gelosia dei signori Bottaro, il Lampugnani mi ha chiuso il suo giornale e adesso non so più che farmi delle mie povere fandonie e nel trovarmi così fallita, non ho altro conforto che quello di persuadermi che bisogna proprio ch'io sia una vera *poetessa*!...

14 ottobre 1863.

... Raccomandate ai Bottaro di sollecitare la stampa, perchè gli avvenimenti incalzano e si è diggià perduto un tempo prezioso. Il valore delle povere cose mie, sta tutto, o in gran parte almeno, nell'opportunità. Passata questa, avremo danno indubbiamente.

12 marzo 1864.

Ho paura che tutta la mia futura eredità si limiti a quattro stracci di carta tanto arruffati e confusi, da dovervi anche lasciare per soprappiù il Patriarca (1) a rovistarci per entro e vedere se fosse possibile di gabbare il mondo con qualche filastrocca postuma.

Vi restituisco la lettera del Bianchetti. Ce n'è da insuperbire, capite? perchè il Bian-

(1) Un ottimo prete, del quale parla in altre lettere.

obetti è l'autore della *Giulia Francardi*. Se avessi salute, buon umore e anni di meno, sarebbe un farmi scrivere e scrivere senza remissione e.... fortunati i signori lettori!

25 giugno 1864.

Ho ricevuto i vostri saluti e le notizie di voi e della vostra cara famiglia, prima col mezzo del Brandis e poi da Prete Pero carissimo⁽¹⁾, passato qui di volo. Ho ricevuto il presente della vostra carta soprafini francese, blasonata e corredata dai rispettivi *envelopes*: ho anche capito il veleno del regalo e, a vendicarmi, avevo proposto di convertir tutti quei fogli in tante lettere a voi, una o due per giorno, e impostarle tutte senza bollo... Ma, come sempre, avete fortuna anche in questo, perchè a forza di patire m'è entrata negli ossi un'inerzia che beato chi si fida nella mia penna! E fra questi sarà facilmente anche il sullodato Prete Pero e il dall'Ongaro...

25 dicembre 1864.

... Una riga, tanto da dirvi il piacere che mi ha fatto la vostra carissima colle notizie della famiglia.

Di salute, quest'anno, fui peggio che mai; ma spero che mi rimetterò, almeno in maniera da potere un poco occuparmi. Guai, non me ne mancano e, se voi vi lasciate opprimere da fatiche e da pensieri proficui, io sono oppressa da un abisso d'imbrogli, da cui non so come si potrà uscire. Per altro non voglio perdermi di coraggio e intendo cominciare l'anno nuovo col rimettermi allo scrivere, unica occupazione che in questo mondo mi è riuscita meno male.

Avrei tante cose da dirvi, proprio di quelle che voi non volete; ma faccio punto per non farvi andare in collera, certa che almeno capirete il mio povero cuore.

Dio vi dia ogni bene, amico mio, così a voi, come a quell'angelo della vostra Elena, che mi ha scritto una letterina cara ed affettuosa; una di quelle lettere che sono carezze e baci e consolazione per chi soffre! Dio prosperi i vostri bambini e mi conceda di vederli presto!

30 ottobre 1865.

È inutile: qui in paese, già, non si buscherebbero dieci franchi; questo importunare quelli che si conoscono, a me fa venire i rossori solo al pensarvi. Mi pare come l'obolo di S. Pietro — e benchè le mie disgrazie mi abbiano tirato addosso non so quante umiliazioni, pure questa non sono capace d'inghiottirla. Se voi siete persuaso, le schede io le manderei invece alla Baroni a Firenze;

scriverò al Dall'Ongaro, che non ha guari, mi ha fatto un pomposo elogio in un articolo dove parla della famosa Dora d'Istria. Scriverò all'Antonini per Torino e al Cozz a Milano. Fuori di paese, sia pure con Dio ogni figuraccia purchè venga danaro, anche un annunzio come fanno adesso negli omnibus di Napoli e di altre città maincole lo lascio attaccare, se mi vien fatto di trovar chi m'aiuti!

dicembre 1865.

Già m'immaginavo che dovevate esser voi a mandarmi l'articolo della *Gazzetta di Venezia*. Voi, in grazia della bontà del vostro cuore, siete diventato per me una specie di provvidenza e se anche non scrivete, vi ricordate di me e non lasciate sfuggire nulla di quello che mi riguarda. Vedete, in questi giorni che sono stata malata, e a forza di soffrire, istupidita, erano i vostri fogli che mi tenevano viva, particolarmente la *Stampa* che, adesso che viene redatta da Fambri, è diventato un assai buon periodico: non potete credere come mi tornava all'amore delle cose nostre. Siamo vicini, amico mio, a grandi avvenimenti e mi sento crescere il cuore in maniera, che ho deciso di non voler morire, almeno per questi due anni.

(La fine al prossimo numero).

SULLA MALGA

Lessi nelle *Pagine Friulane*, più volte, o narrazioni di quanto si usa fare a Natale, o *pastorelle*, fra cui due mandate dal signor G. di Gorizia. Massime queste due mi richiamarono soavemente alla memoria tempi che furono.

Era sulla malga...

Non so se tutti i lettori delle *Pagine* conoscano cosa sia una malga friulana; ma siccome il ricordo è simile al chiaro di luna, che fa risaltare i punti salienti, e copre coll'ombre i bassi e gli orridi, così io non ricordo più della malga friulana che la poesia dei miei giorni giovanili, i prati smaglianti di verde saturo, le campanelle delle mucche squillanti per l'aere sereno, e quella pace pastorale che sovrana vi regnava. Ci sarà anche stato un *tamar*⁽¹⁾ coperto di concime ove il piede affonda; ma ora che ci penso bene, il nostro era lastricato, ed a meraviglia della Carnia veniva scopato... una volta alla settimana.

Era sulla malga, dunque, che si cantava quella pastorella!

Al chiarore d'un immenso fuoco che ardeva

(1) Recinto che racchiude le capanne d'una malga.

(1) Paolo Tedeschi (*Prete Pero*), già prete, ora professore di Liceo crediamo a Cremona. Nacque a Trieste da padre civile; fu educato nel seminario di Portogruaro. Fu in relazione con tutti i letterati di Trieste, che il Caprin annovera fra i precursori. Scrive ancora, massime di storia istriana e di critica letteraria; ed articoli suoi leggonsi in ogni numero della patriottica *Provincia*, periodico che si stampa in Capodistria.

in una specie di bolgia in mezzo alla cascina ⁽¹⁾, i pastori alla sera si raccoglievano.

C'era Stiefin di Fusea, sempre sporco, coi calzoni che per l'unto parevano fatti di corame; egli scommetteva di mangiare qualunque pasto in una delle sue *dalmine* ⁽²⁾, purché ci fosse qualcosa di buono; ma si avrebbe indarno cercato scoprire di che fossero fatti que' calzari, talmente erano rivestiti di denso strato nero.

C'era Nard di Lovea, una bella testa di vecchio dai capelli ricciuti, bianchi candidi, che stranamente contrastavano colla tinta ancor rosea e fresca della sua fisionomia scultoria: era il filosofo della compagnia; misantropo e soprattutto dispregiator delle donne.

— Cemud ése stade che no vi sês maridad, Nard? — gli chiedevano spesso i compagni; ma non ricevevano altra risposta che una imprecazione contro *las femenâtas*.

Una sera doveva essere, o più di buon umore, o più rabbonito del solito, se mostrossi espansivo: era stato fidanzato anche lui, una volta, ed aveva la più bella ragazza del paese che teneva in affetto e devozione come la madonna; non faceva per dire, ma erano la più bella coppia del canale ⁽³⁾.

La sua amorosa diventava ogni giorno più bella e grassa e rotonda, e lui se la godeva a vederla sì ben portante.

Una bella mattina gli dissero:

— Sei stato a trovar la morosa oggi, Nard?...

— E ridevin, chei môstros! — continuò il vecchio. — Ma-da-bou si che vevin anche rason di ridi! — e sorrideva lui pure, amaramente, passionatamente.

Mosso dalla curiosità e dal dispetto, andò in casa della giovane: la cucina deserta.

— Marie! Marie! — avea chiamato, — ce fatu lassù, po?

— Mi dûl lu châf e no pôdi 'evâ.

Ma egli aveva udito una voce strana, che se non era quella della Maria, non era neanche voce di donna.

— Ti puessial duli fin che ti vâ a bacôns, brute... — aveva gridato; poi, era scappato via, sempre sempre, avanti avanti, finché s'era trovato a Tolmezzo in una compagnia di coscritti, e con loro s'era *dad dentri soldât*.

Io ne aveva capito poco, di quel racconto, allora; ma pur mi pareva che invece delle risa sghangherate che scoppiarono quando, con un fremito nella voce, Nard avea finito, ci fosse stato più da piangere che altro, e presi una gran simpatia per quel povero vecchio che per un grosso dispiacere s'era fatto soldato.

— Oh, a si scuên di il rosari, fantazz, ch'a jè l'ore — aveva soggiunto poi Nard, riprendendo la sua fisionomia austera. Tutti si levarono per mettersi in ginocchio sulla panca ove prima stavano seduti, ed appoggiarono le

braccia e la testa *su le cagnasse* ⁽⁴⁾, come sopra un banco di chiesa.

Allora invariabilmente compariva in cima alla scala che mette *sore il Celar*, Pieri di Bôet che chiamavano il santo, perché non prendeva mai parte agli scherzi dei compagni e si isolava nel suo covile due metri più alto degli altri. Aveva una voce di falsetto, voce di donna, o meglio di *cile rote* come dicevano i suoi compagni; ma il bello si era che Pieri aveva una sorella gemella altrettanto forte ed elefantasca quanto egli timido e mingherlino, la quale parlava con tal vocione da basso da far tremare un granatiere. I pastori pretendevano che fossero stati scambiati dal prete, durante il battezzo. Fatto si è che Pieri, dall'alto della scala, inginocchiato sugli ultimi gradini, e poggiando i gomiti sul *sore Celar*, intonava il rosario colla sua voce di donna mancata.

Quella sera Nard doveva avere il vecchio core invaso da antiche poesie: forse il ricordo della sua madonna caduta gli aveva richiamato l'immagine della vergine madre. Finito il rosario, colla sua bella voce sonora intonò la canzone del Natale:

Staimit attents, staimi a sinti
A l'orazion che us hai da di

e Pieri, dall'alto, col suo falsetto, predominava:

Lusive la lune come un biell di
Cuand che Maria a' parturi.
Chantave il cucc, chantavin i ucc,
Di dutis lis sortis, e zovin e viei.

E quando i pastori hanno udita la novella: in t' une stalute lu chatarès, che conclude il bo e l' muss lu schâldin cul flât, si consigliano sui regali che potrebbero portare alla puerpera:

E tu Michèl un biell agnell...

sento ancora la melodia semplice, ritmica, col ritornello ad ogni verso:

E tu Martin un bon chadin
un bon chadin
Di scuète e di latt e une zuche di vin
Di scuète e di latt e une zuche di vin

e mi rincresce che le vostre *Pagine* non contengano musica, per potervela trascrivere. Godo invece che il Prof. Stefano Persoglia di Lucinico, insegnante nelle Scuole Superiori femminili di Trento, abbia pubblicato le melodie popolari delle villotte friulane, perché ancora venti anni fa quest'impresa mi pareva sommamente degna del lavoro che avrebbe costato. Tanto è vero che mi ci era messa io con tutto l'entusiasmo e con tutta la buona volontà dei miei tre lustri, a raccoglierne; ma poi l'inesperienza e la mancanza di coraggio mi fecero abbandonare il bel progetto.

Cividale, dicembre 1892.

OLGA.

(1) Cascina ove si fa il formaggio.

(2) Zoccoli di legno, ferrati.

(3) Vallata; in Carnia si chiamano *canali* tutte le vallate: il *chanâl* di S. Pieri, il *chanâl* di Guart, ecc.

(4) Specie di impalcatura che serve da letto ai pastori e non so se abbia tratto il suo nome dalla circostanza che rassomiglia più ad un canile che a letto per gli umani.

I CONTI DI ATTIMIS

Se la storia di una famiglia può dirsi la storia della regione in cui quella famiglia insiste, a miglior diritto si vedrà che i momenti storici della famiglia marchesale dei Conti di Attimis sono la ripetizione dei momenti storici del Comune omonimo e della sua linea confinaria, su la quale per giunta s'incontrarono ed in molta parte tuttora s'incontrano genti latine, germaniche e slave.

Perciò la storia della famiglia dei Conti di Attimis, è d'interesse generale.

Non mi arrogo di scriverla e per la mia incompetenza e per essere stata pubblicata nel secolo decorso dal Guelfi e perchè altri, che ebbe occasione di consultare in argomento tutti gli archivi, la rifarà nei suoi dettagli.

Bastimi soltanto porre in rilievo tre momenti storici, a mio avviso, più importanti e, giusta i miei studi e le esigenze presenti, contornarli di qualche osservazione omologica e sociale.

I.

Il *Prospetto della nobiltà austriaca*, compilato nel 1794 dall'I. R. Segretario aulico F. C. Wissgrill, confessa che « la vera origine di questa antica prosapia è, come le altre antichissime famiglie nobili, involta nell'oscurità ».

Però una costante tradizione della famiglia d'Attimis vuole che questa sia derivata dalla Svezia.

E giusta il Diploma imperiale 6 settembre 1680, al tempo di Lotario nel 1086 si nomina un Uldarico d'Attimis.

Arriviamo così ad un periodo più certo. Nei *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis* del De Rubeis figura una Tabula o Scrittura 2 febbraio 1170 contenente così la donazione fatta da Ulrico marchese di Toscana e sua moglie al Patriarca Woldarico, come la successiva investitura da parte di quest'ultimo negli Arbone ed Enrico del castello di Attimis. Dice il documento:

Woldaricus quondam Marchio Tusciae et Diemat quondam Marchisana ejus uxor, pro remedio animarum suarum et Praedecessorum suorum, contulerunt puram et meram donationem super altare Beatissimae Mariae Virginis, et in manu Woldarici Aquilejensis Ecclesiae Patriarchae et Apostolicae Sedis Legati, de Castro Attens uti nunc possidet, et de Villa sub Castro constituta cum omni jure sibi pertinente, servis et ancillis ibidem manentibus, et peculio ipsorum, et bonis cultis et incultis, montibus, nemoribus, vallibus, campis, pratis, vineis, piscationibus, venationibus, molendinis, aquis, aquarumque decursibus etc. — Insuper praefati jugales donaverunt praefato altari

Aquilejensis Ecclesiae et praefato Woldarico Aquilejensi Patriarchae et Apostolicae Sedis Legato Ministeriales suos Dinismannos (fra i quali) Henricum de Attens cum filia, Arponem de Attens ecc. — Quibus ministerialibus idem Marchio Woldaricus omnia, de quibus prius se violenter intromiserat, reddidit et tenutam eis restituit. Confirmatum est statim, ut nullus Castellanus in eodem Castro, videlicet Attens locetur nisi quem voluntas et consilium ministerialium ad idem Castrum pertinentium elegerit.

Noto la presenza, in quest'ultimo lembo d'Italia, di un marchese di Toscana (probabilmente un messo imperiale); l'esistenza del castello e della sottoposta villa col nome comune (tedesco o intedescato) di Attens; i servi, uomini e donne, della gleba, però forniti di un proprio peculio; le peschiere, oggi sparite, e tutte le altre industrie agricole; la restituzione del feudo agli Attimis, che perciò prima dello spoglio, ne erano investiti; questa restituzione del maltolto per influsso benefico della religione.

Ed è edificante veder compiersi la ripetuta restituzione con tutta la clamorosità dello spoglio scandaloso, per cui si vedono, *presentibus his testibus* (ivi nominati) *marchio et marchionissa*, dopo di aver consegnato le chiavi *in manu Patriarchae* e di averlo messo *per turrin et portam in tenutam pro castro*, melanconicamente uscire dal castello.

La reinvestitura fu naturalmente confermata, nel 1180, dall'Imperatore Federico I.^o

Se *cum honore*, eziandio *cum onere* avvenne risulti da una scrittura 15 agosto 1256, che Odorico e Desiderato de Attems si obbligarono *in manibus Patriarchae* stare in Castro..... *continue sine fraude, et in eo cum loco et foco habitare, et ipsum Castrum legaliter custodire etc.*, adempimento di obblighi che ribadiva la forte compagine territoriale del castello e della villa.

La ho qualificata territoriale, perchè nell'Investitura 21 aprile 1352 leggiamo la descrizione dei Masi (masserie), ognuno dei quali era costituito da 24 campi friulani (Ett. 840), da cui traeva sicuro sostentamento la patriarcale famiglia.

Nella suddetta Investitura un altro Odorico è detto *Marchese* di Attimis; dalla Denuncia 16 settembre 1671, presentata dagli Attimis ai Provveditori sopra feudi, in obbedienza al Proclama 24 gennaio 1671, risulta che la nobile casa « ha ritenuto buon tempo il titolo di *Marchesato* »; il Palladio, a pag. 180 delle sue *Historie della provincia del Friuli* precisa il *Castello o Marchesato d'Attems*; e quello che è meglio documentato, nel 1025 il patriarca Popone concedé a Odorico de Auerbach « *Aedificari facere unam turrin seu fortilitium in defensione Aquilejensis Ecclesie, et ipsam construi pro beneficio ipsius Ville de Faedis, et aliis circumquaque villis sibi subiectis inter locum nostrum Sufumbergi parte una, et inter Marchionatum At-*

limis parte altera etc.»; donde si evinco che, fra gli altri uffici, fossevi pur quello della custodia dei confini.

Infatti un Diploma di Ferdinando II^o ricorda Geronimo di Federico d'Attimis, il quale col fratello Volfango «nella discrepanza et guerra di Cristiani in compagnia non meno che in altre importanti commissioni furono adoperati».

E l'Investitura 16 marzo 1620, concessa dal doge Antonio Priuli, rileva «specialmente il carico militare in occasione di motivi di guerra a pubblico servizio della signoria nostra, et per difesa della Patria, come hanno fatto (gli investiti Attems) per l'importanza del loro carati nella guerra prossima passata».

E curiosa la spiegazione di quel carico militare il quale, giusta la Denuncia 1671, si componeva «di due cavalli due piedi dei quali aspettano alli contadini di Attimis e di Nimis per antichissima consuetudine, et in vigor di cose giudicate, gli altri sei piedi spettano agli Consorti d'Attimis».

Purcirto di Ottaco morto nel 1290, cominciò il Castello di sotto; e simile esempio veggiamo, sulla stessa linea di castelli: nei due di Zucco e di Cuccagna del vicino Faedis.

Che quando dalla famiglia matrice si staccava un ramo, questo si piantava nella vicinanza, siccome cadetto, più basso. Oltracciò si è visto sempre, specie nel Friuli già allagato e poi selvoso, l'abitazione dell'evo antico, sulla cresta del monte; quella dell'evo medio, a mezza costa; per finire, coll'evo moderno, quasi al piano, come si verifica adesso nel terzo ed elegante castello degli Attimis.

Forse ai due vecchi castelli, ora diruti, ed alla conseguente bipartizione della famiglia si riferiscono i due stemmi che la decorano: del *Tridente* (tre punte bianche in campo rosso) e dell'*Orso* (un orso nero in campo bianco).

Però l'unicità originaria della famiglia non ne era scossa, avvegnachè rilevisi, fra altre, dall'Investitura 8 maggio 1756 «che le due Famiglie d'Attimis dette l'una dell'Orso, e l'altra de' Tridenti godono da più secoli unitamente il Feudo Giurisdizionale dell'i castelli di Attimis, ville e luoghi annessi».

Giusta la succitata Investitura 15 marzo 1620, il feudo d'Attimis aveva la giurisdizione di mero et misto Imperio; e giusta la Petizione 14 aprile 1655 per la rinnovazione dell'Investitura, «la giurisdizione civile e criminale, con pena anco di sangue e d'ultimo supplizio.» Non ne abusavano però i consorti d'Attimis e come loro, in generale, furono umani tutti i feudatari friulani, per cui nella Patria non si lamenta un sol tiranno levatosi ad asservirla.

Finalmente «gli Attimis dell'Orso e del Tridente godevano il diritto di Voto nel generale parlamento della Provincia nell'ordine dei nobili Castellani» (Sentenza 18 febbrajo 1876 N. 669 del Tribunale di Venezia).

II.

Ma dove si pare — e men lo si crederia — la potenza dei conti d'Attimis e loro parenti di Zucco e Partistagno sulla stessa linea confinaria, è nel Trattato di pace fra questi irito e la Repubblica veneta, perchè gli Attimis furono degli ultimi ad arrendersi al vincitore (Franc. Palladio par. I. lib. X pag. 492) e perchè il trattato si stimò dover calcare su la falsariga di quello 14 maggio 1419 fra la Repubblica e la stessa antica capitale del Friuli. Senz'altro lo pubblico:

In Christi nomine amen. Anno nativitatis millesimo quadragentesimo vigesimo. Ind. tertia decima, die vero Dominico, vigesimo sexto Mensis Maji. Actum in Civitate Austriæ Aquilejensis diocesis in Stuffa communis dictæ Civitatis ubi consilium aggregatur. Præsentibus Nobilibus, et prudentibus Viris Nicolao de Portis, Adamo de Furmentinis, Andrea de Brandis, Simone Joannis Antonii, Francisco de Portis, his omnibus civibus et habitatoribus terræ civitatis Austriæ predictæ testibus ad infrascripta vocatis, et rogatis, et aliis in multitudine copiosa. Ad laudem Omnipotentis, et Beatæ Mariæ Virginis, eius matris gloriosæ, et Beatî Marci Evangelistæ.

Magnificus, Strenuus, et Generosus Vir, D. Thadens Marchio Estensis gentium armigerarum et pedestrium, pro Serenissimo, et Excellentissimo Ducali Dominio Venetiarum in Patria Fori Julii militantium caput, et gubernator, vigore authoritatis, et ballia ut asserunt in hac parte a præfato Dominio attributa sibi agens nomine, et vice prælibati Eccelsi et Incl. Ducalis Domini, et Communis Venetiarum et Nobb. ac egregii Viri D. ni Nicolaus dictus lo-Barba, e Asquius de Attems, per se et eorum fratres, et consortes Castri superioris, et inferioris, Petrus de Zucco per se et eorum consortes, ac Enricus de Partistaneo per se et fratres, et consortes eius, pro quibus omnibus tam fratribus quam consortibus dicti Nobb. promiserunt de rato agentes suo nomine, et iure dictorum suorum consortium, et fratrum ad infrascriptam pacem, Deo favente perpetuo duraturam, cum modis, formis, pactis, et conditionibus infrascriptis unanimiter et concorditer devenerunt etc.

Item promiserunt et convenerunt ac promittunt, et conveniunt dicti Nobb. per, et nominibus quibus supra præfato Dno. Thadæo Marchioni recipienti nomine et Vice præfati Serenissimi Ducatus domini, et Communis Venetiarum, et mihi notario infrascripto, tanquam pubblica persona stipulanti, et recipienti nomine, et vice dicti Ser.^{mi} et Eco.^{mi} Domini et Communis Venetiarum qui ipsi, et consortes sui sint, et esse debeant inimici Regis Romanorum, et Ungariæ et esse contra quamcunque personam descendente de partibus superioribus pro damificando Ill.^{mi} duc. Domini Venetiarum, et ponendo omnes vires suas in terris, Castris et locis, ac dominijs suis, gentibus armigeris, equestribus, et pedestribus, et quibuscunque aliis gentibus ipsius Ill.^{mi} Duc. dom. Venetiarum omnem favorem auxilium, et victualia possibilia his pretio iusto, et competenti dabunt, eiusdemq. gentibus dabunt passum, transitum, et receptum in locis, et per loca sua contra patriarcham, et communitatem Utini etc.

Item promiserunt per se et nominibus quibus supra, quod dabunt, et restituent egregiis, et spectabilibus viris D.^{no} Tristano de Savorgnano et D. Franc. eius fratri atque aliis optimatibus de Utino, et aliis locis Patriæ Fori Julij, qui erunt cum dicto D.^{no} Franc. et Tristano amici Ill.^{mi} Dom. Venet. omnia fortalitia, et bona sua quæ sunt sub suo dominio ita quod dictis fortalitis, et bonis suis, ac eorum redditibus gaudere possint sine aliqua contradictione. Et præfatus D. Thadens Marchio, nomine, et vice dicti dom. et Communis Venet. promisit, et convenit dictis nominibus, et mihi notario infrascripto tanquam publica persona stipulanti, et recipienti nomine et vice dictorum Nobb. et consortium suorum quod si dicti Nobb. opprimuntur, et offenduntur tam a dicto Reg. Romano et Ungariæ, et ab alia potentia descendente a partibus superioribus, quam a D. Patriarcha, et communitate Utini, et ab aliis inimicis Ill.^{mi} Duc. Dom. tuebitur, et defendet eos contra prædictos, sicut etc.

Et pro quibus omnibus, et singulis firmiter observandis et adimplendis, dictæ partes dictis modis, et nominibus sibi ad invicem, et dictus D. Marchio dictis nominibus per se, et consortibus suis recipientibus omnia bona, obligarunt Communis Venet. mobilia, et immobilia, præsentia, et futura etc.

Et viceversa dicti Nobb. per se, et nominibus quibus supra obligarunt eidem D.^{no} Marchioni vice, et nomine Communis Venet. recipienti omnia eorum et consortium bona præsentia et futura etc.

Ego Antonius Muglianus olim Sp. Matthæi de Bononia habitans in Civitate Austriæ publicus Imperiali auctoritate Not. præmissis omnibus et singulis præsens fui rogatus, scripsi, et roboravi, hoc exemplum proxime superscriptum per me Franciscum Micotinum Not. infrascriptum sumptum ex autentico et Instrumento publico scripto manu Sp. Antonii Not. Mugliani de Bononia cuius exempli tenor de verbo ad verbum prout supra notatur etc.

III.

Nell'evo presente, non più le origini legendarie di un feudo vastissimo; non più una pace, quasi da pari a pari, con la potente delle Repubbliche; non più gli uffici altissimi nelle milizie e nei governi di cui va illustre la famiglia d'Attimis lungo tutta la sua storia; ma l'ufficio privato d'immegliamento agrario, onde i colli circostanti al Castello si allietano di simmetrici vigneti; e l'ufficio pubblico, preparatorio ai novi tempi, della sistemazione dei beni comunali. Che — oso dirlo — i comunali crearono ovunque il vecchio Comune e ricostruiranno il Comune avvenire.

All'ombra protettrice del Castello giurisdicente si svolge nella villa di Attimis ed annesse uno Statuto che durò dal 1341 fino al placido tramonto della Serenissima, e che è un completo Codice agrario.

Niuna meraviglia perciò se la forma, predominante e mantenentesi, della proprietà era comunale, siccome quella che lasciava un pane a tutti.

Sorvenne la Rivoluzione francese a met-

tere, fra i diritti dell'uomo, la proprietà individuale, degenerata poi in egoista; e la Sacra Patente del 1839 a decretare, in nome dell'agricoltura, la divisione dei comunali, ma nelle montagne di Attimis questa non poté compiersi dal 1844 ad oggi!

Resistente il Comune nelle sue frazioni slave; resistente la Chiesa latina, ivi rappresentata dal cappellano di Subit; legalitario il Castello tedesco.

Di ognuno di questi interessanti elementi desumo la parte avuta nella gestazione laboriosa, dal Gravame 31 agosto 1892 della Giunta Municipale di Attimis a quella Provinciale Amministrativa (Udine — Tipografia Cooperativa 1892).

Le determinazioni degli Slavi «erano tenute nelle private assemblee dei frazionisti interessati, convocati, giusta l'uso locale, in vicinia, — determinazioni queste che precedettero sempre le deliberazioni Consigliari e che segnarono alle stesse la via da tenersi per bocca di Consiglieri rappresentanti le frazioni interessate, — i quali Consiglieri si presentavano al Consiglio colla parola d'ordine stata a lor commessa dai frazionisti adunati in vicinia» (pag. 17 e 18).

Mirabile istituzione, cui io consacrai un libro, che mi valse il titolo di storico delle Vicinie!

Il prete latino poi è «un Esculapio pratico di non disprezzabile valore, specie per essi (gli Slavi), e che per trovarsi appollajati sulla vetta di un monte, avevano ben di rado la fortuna di ricevere le visite del sanitario di Attimis» (pag. 25).

Entrato così in grazia, «prima sua cura (del Cappellano) fu quella di curare la riedifica della chiesa danneggiata da lungo tempo nei muri, e siccome le sue idee in questa circostanza non erano troppo modeste, intendendo dotare quel paese addirittura di una Cattedrale; e siccome le riserve di quegli abitanti non comportavano pel momento una tanta spesa, esso, dato di piglio all'incartamento riflettente i beni comunali, credette intravedervi la possibilità di contendere al Comune la fino all'ora ritenuta e riconosciuta sua proprietà quale dominio diretto degli stessi, e pensò che le somme dovute da quei frazionisti per i lavori di detti beni potrebbero benissimo servire agli scopi della progettata fabbrica» (pag. 26).

Il Castello finalmente, rappresentato adesso dai conti Ermanno ed Odorico di Attimis, Sindaco ed Assessore, vuole, da vecchio tedesco, eseguita la legge e (considerando trattarsi di divisione non translativa ma dichiarativa di proprietà) dati i canoni dei lotti in iscosa.

Ma l'ostacolo principale a quella divisione era l'assegno ad ogni censito di una porzione di fondo proporzionale all'entità della rendita censuaria, onde, figurando i conti d'Attimis intestati per oltre i tre quarti

della totalità del Catasto di Forame (già Comune ed ora Frazione di Attimis) almeno tre quarti di quei comunali sarebbero stati da loro assorbiti. Che fa allora il conte Ermanno d'Attimis, che assisteva ad una decisiva seduta della Giunta municipale, conflata da ben tre Assessori slavi? — «Dichiara formalmente che rinunciava a tutti i vantaggi che sarebbero per derivargli come sopra acconsentendo solo d'essere compreso nell'Elenco da compilarsi dei censiti, semprechè la porzione di latifondo da assegnarsi ad esso e fratello non avesse ad essere per nulla superiore a quella che sarebbe per toccare ad un Censito qualunque, fosse pur l'ultimo. Con questa dichiarazione del conte d'Attimis, quale principale Censito, e quindi più interessato, si venne a togliere l'ostacolo maggiore che a forte ragione impensieriva i frazionisti investiti, in quanto che anche i Censiti minori — vista la rinuncia dei conti Attimis — credettero bene di adattarsi senza troppi reclami alla misura in seguito a ciò adottata, di assegnare cioè per ogni intestazione censuaria un lotto di eguale misura, qualunque fosse l'ammontare della stessa». Oh se nel graduale riparto futuro della terra i ricchi adoperassero così, come si solverebbe la questione sociale!

Cividale del Friuli, novembre 1892.

AVV. CARLO PODRECCA.

IL DIALETTO TRIESTINO

Scriva il D.^r Napoleone Caix nel suo celebrato «Saggio sulla storia della Lingua e dei dialetti d'Italia»:

«La lingua parlata dalle persone colte certo molto s'accosta alla favella scritta, non solo in Toscana, ma in qualunque parte d'Italia».

Capovolgete l'assioma e ne trarrete di logica conseguenza che la lingua parlata dagli altri, vale a dire dal popolo, in qualunque parte d'Italia, anche in Toscana, non è quella che si scrive; ma non è men vero per questo che si debba studiarla, paragonarla alla lingua scritta, ricercare le origini di certe espressioni e di certi modi di dire, e raccogliere, forse, chissà, qualche sassolino che verrà utilizzato nel grande edificio della lingua nazionale.

Il vergognarsi di parlare un vernacolo, ch'è italiano, soltanto perchè è vernacolo, a me pare sciocchezza. Si vergogna il popolo di Firenze di parlare diversamente dalle persone colte? Neanco per sogno. Perchè do-

vrebbe il nostro popolo, a Trieste, vergognarsi di parlare il suo bel vernacolo, lude, ma espressivo, efficace, pieno di vigoria? (1)

Vedete il *batolar* dei veneti, che è anche nostro. Fa riscontro al *battolare* dei toscani, al sardo *badulare*, al *batlar* usato nell'Emilia, che poi non è altro se non il *blaterare* dei latini, e lo spagnuolo *baladrar*.

E la *carega*? Chi è quegli che non si picchi di persona civile e colta e non dica a Trieste, anche nel parlar familiare, *sedia*? Eppure, la *carega* è un pretto derivato dal latino *cathedra*, che il popolo anticamente chiamava *categra*. In Lombardia la chiamano *cadrega*, e corrisponde al sardo *cadira*. (2)

Il *calegher* è più consono al *caligarius* latino che non lo sia il *calzolaio*. (3)

Sapete poi donde trae origine la frase, comunissima ne' nostri volghi, *far lume* (reggere il candeliere)? Si deduce manifestamente dall'uso antico del portare le faci alle nozze (*lucere facem*). Senonchè il valore moderno dell'espressione traspare già in certi versi della *Casina* di Plauto, che qui mi guarderò bene dal riprodurre.

L'espressione dialettale *pisoloto*, sonnellino, ha relazione etimologica, evidente, coll'*appisolarsi* della lingua. Interessante mi sembra poi il sapere che il primo significato si ritrova nel siciliano *pisulhari* che vuol dire *sospendere*, e nella forma avverbiale *pisuli*, che significa *penzoloni*.

Il veneziano e triestino *fifar*, corrisponde al *pipiare* e *pipilare*, come pure al toscano *piare*. (4)

Il *plôc* — esclusivamente triestino — fanghiglia, pozzanghera, che, a udirlo così, con quella desinenza, potrebbe a taluno parere una voce straniera, altro non è invece che un derivato del latino *puteus*, e il medesimo concetto viene espresso dai Toscani col vocabolo *pozza*, dai Lombardi con *pocia*, dai Veneziani con *pocio*.

Di questi esempi se ne potrebbero citare a centinaia e centinaia, e varrebbero tutti a dimostrare come il vecchio sustrato latino della nostra lingua si manifesti talvolta più facilmente ne' vocaboli vernacoli che non in quelli che sono esclusivo patrimonio della lingua scritta o parlata dalle persone più colte. Non servisse, magari, a nient'altro il dialetto, basterebbe perchè sia un'ingiustizia il volerlo distruggere o dimenticare.

GIULIO PIAZZA.

(1) Questo che il Piazza dice pel vernacolo di Trieste, lo potremmo ripetere noi per tutte, quasi, le città maggiori e minori del Friuli: a Udine, a Gorizia, a Cividale, a Tolmezzo, a San Daniele, a Palmanova, quando un popolano parla a persone così dette civili, usa un linguaggio misto che sta fra la lingua scritta e il dialetto veneto, con qualche spruzzatura di friulano. Perché?
(N. d. R.)

(2) Friul.: *Chadree*.

(3) Friul.: *Chaitar*.

(4) Anche in friulano diceasi: *fisa*, massime parlando di bambini.

MENI GUBÌT

I.

Cussi clamavin, za cuasi doi seculi, il personagio, che vegni cumò a presentâs, nêla so vile di Caprive e nêlis villis vicinis, par sei un poc plett e tirad su un tantin di spalis. Ma cun dût chest, l'ere un omenzin di bieie vignûde, di mieze stature, dal sarneli daviert e alt, sôit del cual a lûsivin doi voglins neris e vîvs, che parevin doi grans di rafosci madûr, di un fa alegri, maneros, simpatic, di une peraule dolce par dugh, ma fa l'ocasion pronte e salade a dà ju a chei, che si vessin choit la libertât di ponzilu. — Lu clamavin anche l'avocatt, parceche essind furnid di un inzén natural e plen di risorsis, e savind di letare, dute che int ricoreve a lui par fa testamenz, par scrivi letaris, par fa scrituris, contrats, obligazions, ricevûdis ecc. ecc., mentri a chei tîmps no erin scueltis par contadins, nè ju avocats buligavin come in zornade; e al veve un miezz d'arnid par contentà dugh; e ricerchad di un consei, o di un judizi, no l'usave a barbotà: al fêvelave f anch, senze cuviartis, mentri a l'ere d'un caratar independent e leâl.

Lui l'ere a cognizion di dugh ju afars del pais e des fameis parceche sartôr e barbir. Come sartôr, al passave lis setemanis intêris nêlis fameis, e là al veve ocasion di viodi e di sinti; e come barbir, ingrumandis ala domenie di matine te' so buteghe une fole di umin par spietà la volte di vigni barbirâz, an sintive di ogni gust e di ogni color. Chesg doi mistirs i' presentavin anche il giestri di fa dal ben, di meti ca une peraule di pàs, là di drezzà ideis stuartis, di justà disgusg, di comeda chestions odiôsiss, di meti lis robis al lor puest co' lis viodeve intrigadis da' zelosie, da' malizie, da' invidie, dal spirit di vendete o di part.

Meni Gubit, cul so fa franch, leâl, disinteressad, l'ere l'om di fiducie, l'ere amad e stimad di dugh... la so peraule ere tignûde par un vanzeli, mentri no la lassave mai chadè in fâl: ce che uè al disève blanch, mai si dave il cas di sintilu doman a di neri.

E chest biell caratar, chestis bielis cualitaz saveso mo cui che lis veve insedadis ne l'anime di Meni Gubit?... propriit il vegho capelan di Corone!

II.

Il venerand capelan di Corone l'ere un stamp di predi tajad ala buine, come i predis di chei tîmps, di manieris sceltis e dignitosiss, di cere simpri dolce e alegre cun dugh, che ispirave rispiett e a so timp anche confidenze, nîmi capital dei petezz e des gharis, per cui ju sgionfêbutis, ju intriganz, ju speculanz in crostis e rusunûis, lis trombetis a dôs vôs, ju spazzadors di false monede no chatavin mai viarte la so puarte par vè ascôit. — Ju contrasg nêlis fameis, ju afars del cumûn, ju batibecs dei dodis de banche (1) no ere robe che j'entrave, parceche al capive di no podêle simpri compagna cul delicad e sant so ministeri. E par chest no si mescedave mai in chesg affars, nei cuai i' viodeve il pericol di piardi la so indipendence, il credit, la dignitad de so vieste, la popularitad che l'gioldêve; il pericol di chadè tant in ju, di vigni censurad, rafrontad, malmenad, e piês... mentri in dutis lis chestions, là che vègnin lis passions in balidure e a urtasi, la part, che va a socombi, no inglutiss cussi alla lizere la piardûde batta, e no dismentee lis personis, che han contribuid a fai meti lis pivis tal sacc.

— Volêso — al lave disind al petulant, a l'indiscrèt, che lu solecitave a favelà sore une chestion mondane cualuncue — Volêso di me un consei sincêr, disinteressad?... ben, soi pront in cualuncue moment... ma là — mostrand cul dèd la glêsie — là, al tribunâl

di pinittince, se us plàs, e infûr di là, infûr che tes veretaz del vanzeli, fradi miô çhar, jo no mett man in paste, e no mi çhatais, ne mi çhata ès mai a çhase... jo no cognoss che ju afars del miô maestri, che son chei di lassù, e mi ten in dût e par dût alis sos peraulis, che disin, e senze ziravòltis, dût il conceit del contegno di noaltris puars ministros di Dio, e son: *Regnum meum non est de hoc mundo*... veso capid?... No? Ben us al dirai in furian, e no sbrumad... *il miô regno no l'è di chest mond*. Adunche jo hai di lavora pel so regno, pe' vite de l'altri mond, pel regno del Cil, pe' vite eterne del puars fîoi di Eve, affidaz ala mè debule cure, e... un fîch, pes miseris di chest mond, che a si lis mett ju, si lis volte, si lis viest e si lis petene daur des siagions, daur dei tîmps, e che parin fatis a pueste par distira, sola strade che mene alla salut, dugh ju intops pussibî par fanus chadè cul nàs partiare e par fa ridi l'amigo Belzebù... Mi veso capid?... ben, çholt cumò une prese, e lait cun Gio... Mandi!

Pre Nadâl, che cussi si clamave chest capelan, dopo di vè mitud di bande il necessari pal so mantegniment e par cheli di so sùr, da cui l'ere assistud, il restant de' so scharse prebende lu doprave par judà cualchi puar impotent, cualchi malad disgraziad. E la caritat la faseve cun discerniment, a domicili, là dei vers bisugnos, e di rar alla puarte, parceche al veve pore di nudri il vizi e la poltronarie, mentri anche a chei tîmps plu di un si faseve puar par misti.

Restad Meni Gubit, a l'etad di siett agns, uarfin di pari e di mari, e senze un parint e senze un ami, che l'vess vud compassion di lui par scuartzj une fete di potente, par dâji un çhanton te' stale o sul togliad par covasi; viodind lu cussi bandonad e a rondolôn pes stradis: dopo di seisi consêad cun so sùr, e vè ripassad il bilanz de' so entrade, ravuardand-si des peraulis del Signor: *lassait che i fruzz vègnin a me*, pensand anche che chest frutt no l'vè nissun, che, lu drezzass sulla buine strade, dal ditt al fatt, senze altris riflessions, e nêla fede del Signor, al corré a Caprive a domandà chest uarfin al Deân, il cual, si po nome crodi cun ce-tant plase lu consegna in ches buinis mans, viodind-si anche solevad di une gran responsabilitad. In cheli di istess Meni Gubit al tornà a cuistà il pari e la mari, e il capelan al provà nel so cûr la soddisfazion di vè racolt sule strade un puar diseredad.

III.

Rivad Meni all'etad di dodis agns, Pre Nadâl lu metè al mistir dal so barbir, che l'faseve anche il sartôr. A gustà, a cene e a durmì al veve di çhatassi simpri in canoniche. Il frutatt, che si conduseve simpri ben, a disevott agns l'ere franc dei doi mistirs, di maniere che il so paron, che l'ere inamorad te' so condote e tes sos manieris, chattand-si a sei sol, e za indevant cui carneval, l'vigni a fai la propueste di lavora in societât; e il negozi fo' prest concludud cu l'assens, che s'intind, di Pre Nadâl, al cual Meni si vève rivolt par consei e pa' l'aprovazion.

Ju afars çhaminavin avonde ben, e Meni, avind in canoniche la spese e il durmì, al scomenzà a metisi di bande cualchi sold, seguind lis massimis, che l'ave insinuand il so benefattôr, fra lis cuals che bisugne sei previdenz in chest mond, ché l'occor di pensà nei tîmps bogus pai bisugns dei tîmps çhattiva, val a di pes disgraziis, pes infermitaz, pe' vèchaje.

Dopo cualchi an di societad, al vigni a muri il so paron, e l'lassa in regal i fars di butêghe e cualchi tatere di çhase, e Meni al cuistà dugh ju aventors, e zovin di judizi, onest, intelligent e prudent come che l'jere, al veve denant di sè un bon avignì. Par cui l'pareve une indiscretezze di continuà a vivi a spalis del puar predi. E dopo di vè pensad e tornad a pensà, une sere si risolvè di palesà il so pinsir a Pre Nadâl, e çhapand-lu pe' man, e puartand-le ai lavris, culis làgrimis i' diè:

(1) Conseirs dal Comun.

— Jo no podarai mai ricompensalu dal ben, che mi ha fatt... lu varai simpri tal cûr, e ogni di prearai il Signor par che lu conservi san e par tross agns anchemo, pal ben di ches pais... e varai anche simpri a grate memorie cheste buine femine ca di so sùr, e prearai anche par je, che mi ha fatt par tanch agns di mari amorese.

— Che tu voressis mo di? — al sozunze Pre Nadâl dutt maravead e restand di clapp a cheste improvisade.

— Voress di — e ca si metè a vai da disperad — voress di che in grazie de' so assistenza e des sos premuris, e dei siei consêis di pari, jo soi rivad a podemi cuistà da sol la spese, e mi par une indiscrèteze, anzi un pechad chell di continuà a profità de' so boniat, de' so liberalitat, de' so caritat, che cheste so beneficenze podarès là a vantazz di cualchi altri infeliz, che 'l podarès chatasi nei panos che mi chatavi jo, cuand che soi stad racolt meschin sulla strade.

— Oh! ches po no!... no sarà mai ver... mett su buteghe, lavore, ten cont, e pense pai tiei bisugns di un'altre di... e cheste puarte... tenlu ben a mienz!... cheste puarte che resti simpri par te daviarte!... sarèss po ben bièle che tu vessis cumò di bandonami, di privami de' to companie... no po, e cent voltis no!... mi hastu capid?... e cussi sei.

A cheste declarazion franche e neta e concludent, Meni noi podè che sbassà il chav e abbrazza il capelan e uniformassi come simpri ai siei desideris e ai siei volès.

E cussi passarin cualchi an anchemo insieme in cheste sante intimitat domestiche.

Ma ca ju dutt ha un fin. Pre Nadâl, che l'ere vechon, s'immala gravamentri, e Meni l'ere la, di e gnott, al so chiavezzal a prestai da vèr fi une premurose assistenze. Viodind che il mal si aggravave simpri plui, e presentind la vizine catastrofe, al manda a visà par ogni bon fin l'unic e lontan parint, che, dopo de' sùr, il predi al vève a Mosse. E dopo cualche di di pene, cheste biele anime chole ju svòl pal paradìs. Si po' ben imaginassi il dolor di dutte la popolazion par la piardite di un tal sacerdot, che par tanch agns di seguit i' ere stad di guide sulla vie dela salut, di confuart nelis tribulazions, di pacificator nelis diferenziis familiars, di partecipant alis lagrimis e ai dolors delis fameis. Al prins boz dela champagne nunziant la muart dell'amad capelan, ecco dutte la int e zòvins e viei sui portons a vai insieme l'amare e irreparabil piardite, e a processions, bandonad ogni lavor, a rinchasa chel che si chatavin nei champs e a vai duch insieme la cumun disgrazie.

Meni al pensa subit di bandonà Coròne e di puartassi nela so vile di Caprive, indutà che par la prime volte al vève viart i voi ala lùs del soreli. Al fase subit la propueste a Done Jacume di seguill e di adattassi a vivi cun lui, mentri lui si clamaress feliz di vèss simpri par mari. Ma il parint si opone e la mena vie cun se cun duch ju grabatui di chase appene dade la sepulture al sant om. Jo parit dute atrente e disperade; anche Meni l'ere ingusid dal dolor di no podè mostrà plui risolutezze par tratignile, jessind che, e dal contegno e dalis peraulis del parint, al capive che nel di lui stomi a' mulinave la zelosie di interess. Ma no 'l podè fà di manco di dij cun anim daviart e risolind:

— Done Jacume, mari me! par cual si sei circostanze, che us puèdi puarta il desiderì di tornà a vivi cun me, ravuardajsi che par vo' o' varai simpri un puest par sostentaus, e la chase me sarà simpri la chase vuestre.

IV.

Meni si chatà une chasute a Caprive, e si stabilì là. L'ere cognossud par un bon sartor e par une buine man di barbir, jessind che cul so paron al lave nel vizin Morar a cusi nelis fameis e anche a barbara. Une volte no erin tanch artessans come in zornade; la zovintud si dave plui ala campagne, e viveve mior. E par ches, manchand nel lùg un sartor,

e il vècho barbir patind di tremarele, Meni si cuistà subit tanch aventors, di no vè pòrè par vivi.

Ed ecco ca Meni Gubit come che lu vin imparad a cognosci fin da biell principi di cheste storièle.

S'intind, che prime di stabilissi, si vève presentad a chell Dèan, e che poi, apene rivad, al tornà a saludalu e ne l'istess timp a raccomandassi ala so benevolenze e ala so protezion. E subit si puarta anche a riveri chell capelan, un zòvin da cualchi an mandad dalis montagnis di là sù, a occupà il puest del vècho, che l'ere muart.

Ecco l'incontro di ches doi:

— Che mi perdoni, sior capelan, se vegni a disturbale. Jessind vignud a stabilimi in cheste vile, hai ritigud miò dove di presentami ala so persone come so futur dependent in linee clesiastiche.

— (Chaland-lu dà chav a plis) E cui sès vè?

— Soi Meni N., che mi disin Gubit, par sèrvile.

— Oh, oh!... gran divertiment me viodi vostra fazza... jo za sintud vostra nomenanza... ben, b'n... lèt zustand par porta là... a me no sta timp... jo imparà zustand predica su par festa doman... (e i' volta la schene).

— Lu riveriss! — (e fra di se biell land fùr) —

Si che sin di sede!... puar miò pais! — E par sfumà la chative impression ricevude tal anime da cheste asinade, invece di là a chase, al chole la stradele, che mene alis culnis subit fùr dal pais. E l'inspirazion no podeve sei plui feliz, mentri l'arie dolce e profumade dei pomars sfuriz, i verz tapèz des rivis e dei praz, damascàz di flors a mil a mil, ator dei cual un brulicament smanios di paveis dai variàz colors; i cions e i boschezz risonants delis batùdis dei rusignù e dal sfrinchà des légris panussis e dal piulezz e dalis melodiis doleis e confusis dei uceluz, cun parsore alte alte gorghegiand e baland la lodulute, come a volè meti in comunicazion e in armonie l'arie e il cil seren cun ches quadri inchantad dela nature nel biell miezz dela primave: la stréarin, riclamand-lu e' ligrie dei prins agns de' so vite, orand che al lave vagand e saltuzzand par ches charis rivis dei doi Russiz. E al si fermave ogni tant, e nol finive di saziassi di bochadis di che' arie benellete imbalsamade, e di contemplà stand lassu, di une bande la biele e vaste planure, che rive fin al mar, e po la campagne ju ju a piardite di voli; e di che' altre il secont bagin coronad des floridis culinis del Cormonès e cun daur eucuzzand lis pontis altissimis des montagnis anchemo blanchis di nèv. — E si po' ben figurassi i batiz di cùr e lis doleis impressions, che 'l provave nel riviòdi chei lùgs e nel riviardassi i zùgs e lis corsis fatis cui siei compagns di età su par ches rivis e nela sotostant champagne Colombo, alore pascui in cumun fra lis vilis li ator, e nel slargià i brazz e strenzu cun traspuart al sen, come par abrazz e strenzi al cùr in une volte la so patrie interie... Oh! la patrie! la patrie!... e maladett chell, che no la ame, dopo Dio, sere di duti, e no la sosten e no la difind!... e maladetissim po chell, che la rinee, e la insulte e la disonore!... Vignud ju, un altri bisugn si sinti nel cùr: di là a bussà la tiare benedete, dula che durmilvin il siun eterno i chars soi genitors. E ca la ligrie provade sore di ches culinis, si converti in un fium di lagrimis. Al preà la pás alis lor animis e a che' del so benefator. *Requiem aeternam dona eis Domine!* Infeliz e degn di compassion chell om, che no l'ha fede in t' une vite future!

* *

Meni Gubit al chatà, cun so gran displase, la so patrie in gran bulidure, in t' un crescend disordin moral; vuèr tra lis fameis, mormorazions e piès. Cula pazienze e cul savè di barchemenà, e senze leca nè muardi, al vigni a capì là che covave la giàle di tant disordin. Il perno del ferment l'ere in man dal gnùv muini.

Il gnùv capelan, par no cognosci che pòc, e plui che malamentri la lenghe dal pais, no l'ere in bogna

rapuarz cul muini vecho; no si capivin fra di lor, e quindi ocasion da spess di malintindûz. Une di, ch'est muini al visa il capelan che no l' stess a doprâ ciartis espressions, che no significavin chell che lui l' ere intenzionad di di, ma che anzi dutis in chell mud e in ches datus occasions, riescivin ala popolazion mal acettis, e anche di offese, cul mostrâ a dèd ju difiez del tiarz e del cuart. Un tal ardimet, il capelan, che si vintignive infalibil, lu fuse pajâ char. Un parint di lassu, che da spess al vignive cula scrassigne abass a sgloinfassi ju organos, si chatave in che zornade in canoniche, e al stimai il moment favorevul par meti in esecuzion il progett che da un piezz al madurive nel so stomi: di fai la giambadorie al muini, di scavatcaltu e di metisi al di lui puest. Al soffa e al buta vueli sul fûg fin a puartâ il capelan in un stat di esaltament e di rabie tal di fâlu risolvi a manda dal dît al fatt a spass il vecho muini dal pais, la cui famee jere da secul in che muiniance, e di rimplazzâlu cun che buine lane di so parint. E ch'est al sò il prim gruess becanott par dà aliment a chacaris, a mormorazions e par creâssi une vore di nimis, parceche interessâz dugh ju paring e i paring del paring.

No l' ere apene parad sott de' bujade ch'est fûg, ecco un altri pass fals a fant scelopetâ un altri. Il gnûv muini, une volp, ma di ches plu' canals, profitand de' so posizion di parint e de' plene fiducie che in lui al veve il capelan — bon, puarett, ma senze energie, senze ciarte esperienze del mond e del maneggio del timon, alla cui direzion l' ere mitud, e, concedin pûr, anche di trope buine fede — il gnûv muini al savè tant fâ e zirà, e s' intind par buscâssi une buine sensarie promitude, finche nel San Martin de l' altri an al dovè il colono de' glèsie meti in libertât e chase e teren par dà fûg a un parint di lui; anche di lassu, e altri fior di galantom! Anche che' chase e chell teren jerin une colonie che da agns agnòrums ere passade simpri nela int de' stesse famee. Si po nome imaginâssi il dolor di ch'est puâr colono e di dute la famee, e del paring e dei amis. E gnove mormorazion e gnove nimis. Bastaran chesg doi fazz senze puartâ fûr altris pastizz e intrigs, par capi in ce' razze di ferment che si chatave la popolazion, la cual deve dute la cause al capelan, benchè, e ulin crodi, lui no l' vass une ciarte cause direte, in fûr di che', di no vè mai capid di sei malmenad, e, ce cu è di maravèassi, propri par selâv! — Ma cui la capiss e cui no la capiss... il fatt stâ che lis robis erin rivadis al pont da temè, di moment in moment la dischiarade del temporal, che da un piezz al businave.

E Meni al veve il so ce fâ par tignissi in ecuilbrio e calmâ la confuscion che regnavè, e calmâ i plu esaltâz, e procurâ di salvâ dala invadint montane la publiche morâl, che la viodeve za pitost schalzade, mentri che a lui l' stave a cûr plu di dutt; e salvâ, come che si dis, l' ort e lis verzis.

Ma intant si madurivin altris fazz che vignirin a peiorâ, anchemo la situazion del pais e a fâ sfogâ il temud temporal, datur del cual po a' dovèvin par lezz di lassu ricompari il seren e la pàs culla sodisfazion dei provocâz e insultâz abitantz.

Si tratave di rinovâ, opur, dade l' oportunitât, di conservâ i *dodis umin de banche*, ossei la Rappresentanze comunâl di alore. Ciarz noms, che vignivin mastiâz sott vòs, e designâz a spuntâ nela balotazion, erin dutis creaturis del muini e sott la di lui discipline. Ecco la *messe in scene* di ch'est birbo matricolad. Al scomenza a là di gnott pes fameis par inzingarâ i capochis, e caparâ il lór vòt pe' liste da lui studiade, e che varess dovud spuntâ par diventâ lui dean, puèst che si lu tignive in pett par rangiâ ben il pais a dute glorie de so panze. Al rivâ la di sar Jacum:

— Oh! sar Jacum benedett!

Sar Jacum l' ere sintad tal miezz de chase e a chavall di une tamane intent a svrujâ panòlis.

— Une perante, se mi permetis, sar Jacum benedett!... e a cuatri voi.

— Proprit a cuatri?

— Mo si, vi prei.

— Ben, anin (*e lu menâ te' stâl*). Ca nissun nus disturbe. E ce' bramaiso, missâr?

— Savès che domenie, dopo di misdi, subit dopo funzion, a' sara l' elezion dei *dodis de' banche*. Par seliva confusions, vin prime di dutt di metisi dugh d' accordo. E par ch'est 'o soi vignud ca par savè ce che pensais... A cui veso decidud di dà il vuestri vòt?

— No sai nanche jo, anchemo... Favelarai cun chei che han robe al soreli, che han la piell in miezz, che han (*frènd assieme lis dos pontis del polzar e de l' indit*) che han di dâju fûr... mi capiso? e si lara d' accordo, anche... o bieie, par bacco!

— Eecomi ca, o' soi vignud par ch'est. Ca j' è la liste za pronte di chei, che la plu part dei eletors a' son d' accordo di nomenâ... E po, si trate, capiso, di religion?... che in zornade, ciars passuz bogns parons a' mostrin tant pòc rispiett, par jè, che jè proprit une vergenze... si trate, capiso, o Dio ce orror! che voreassin butâle ju e trasformâ la glèsie in une buteghe di caffè, e meti, in pi' di altars, i taulins par zujâ di chartis e par batî la mote!

— Char vo, char vo! no stait a semenâ ca jù cheste zizanie del demoni... chesg son implanz par spauri e par cuistâ lis babis e i puars babans... e ce che po a' l' è d' internâl framiezz, a' l' è di metti il mal umôr, la difidenze, la nimicizie, la malfede, l' odio fra i bogns parons e i zornalirs e la pûare int... malizie e tristerie maladette!... e tighisile, par puartâle indaur lassu in montagnel

— Ma, ma...

— Ma e mo, haste. Sintin cumò ce che vâs pensâ: sintin la liste, sintin chesg champions, che za a ch'est ore mi ju figuri.

— Ca jè (*giavand fûr de sachete une charte fruzignade; e si metè a lêi cun d' une muse rote senze esempli*): Jo, i doi chamersars, i doi spizzighezz, i sis cantors del coro, il gnûv massâr de glèsie.

— Propri giavâz fûr dal mace!... Jo par me cont, no soi persuadud di nissun di chesg galanzumin.

— E parce mo?

— Ecco, jo soi done Bate de lenghe sciete. Prime di dutt jo no l' viod in ce' che ha di entrâ la religion in chesg afars... la religion in glèsie, e ju afars relativi no dovaressin sei mai mescedâz e trattâz là dentri, in glèsie, cula mercanzie mondane, mentri dovès savè che il Signor cula scôrte l' ha schazzad fûr i profanators dal tempio... In riguard po al nestris interess, jo mandî vò pal prim in saceristie e in glèsie a fâ la pulizie: e vès avonde ce fâ; i pizzighezz, se no han lavor, a ciri di lavorâ a zornade, pal champs, el gnûv massâr de glèsie vuestri patriot e parint, a plantâ viz e morars, a svangiâ lis plantis, a chapâ su class e a giavâ grame, e no l' vanzarâ timp sigûr di fâ nujaltri; i cantors, dopo di vè stonad e svosad in coro, che afindin al lór mistir a chase, se no vuelin sinti i lor fruzz a vai di fam; i doi chamersars an d' han abastanze di scombatî par sè, senze gholl altris gialis di potenâ; cussichè, fradi miò, o' no ghòl nissun impegno a favôr di cheste liste.

— E si che jè int dabèn, religiöse...

— Dabèn su e religiöse ju, no mi vòlti di chell che us hai dît.

— (*E alore il muini, giavand fûr de sachete un crucifiss, e passandgilu in att di minazze di ca e di là dal nâs*): E no savèso se no votèso par cheste liste, vo varèso dutis lis disgraziis in chase vuestre, te' stâl e tai champs?!

A chest pont sar Jacum indignad, i' mola un potent pugn par sott il braz, da fâgilu la parsore il ghav e di fâ sbalzâ fûr de' man il crucifiss che al lè par tiare. Prest sar Jacum respetosamente lu raccolzè, e lu bussâ, e se lu metè te' sachete di dentri. Po' cun vos tonant e in att di slungiat une potent pidade: — Fûr di ca, razze di birbant!

— Dèmit il crucifiss!

— Fûr di ca, ti ripett, pal to mièi, mostro di na-

turel baron f..., profanator del simbol de' nestre redenzion, profanator del Dio crucifiss!... Ise cheste la maniere di zuja di Buratin cul Signor, o forse maladete! E bisugne ben di, che la misericordie di Dio e' je grande e infinide, parceche altrimenti no varress spietad un moment di viarzisi la tiare a tant sacrilegio e di inglutiti! fur di ca! fur, ti ripeti, pal to miei!

Il muini birbant, viodind chell'altri cussi risoldud, al mete lis pivis tel sacc, e moll moll se la giava.

Naturalmenti, chestis manovris e chestis minazzis del forest mascalzon, ripetudis nelis famels, faserin poc buine impression tal popol, che, pa' la massime part, condana chest abus, cheste violazion, chest travolizment nel fango des robis plu sacris e charis, che ogni fedel cristian puart tal so cur, e sibuta, par consequenze, dala bande de l'nt di bon sens par vola, nela domenie, la conferme dei *dodis umin de' banche* che jerin za in cariche, a marz dispiett e vergonza di chef, che vevin procurad di ribaltaju.

Dopo cualchi mes, sto spulorad di muini, passand e viodind sar Jacum sintad sula banche fur dal porton, si avvizina, e finzind dute ingenuitat come che nuje foss stad — oh! i granch bufons, cheste giarnazie di int! —, i' dise sott vos:

— Il crucifiss, sar Jacum! us prei...

— No dabon!... al sta ben la che lu hai mittud... za che l'e vignud in chase a puartani la fortune, o' lu ten jo cul cur e cu l'anime... e baste; capiso! (*mostrangi la strade di bati*).

E cuacho, cuacho, viodut l'umor dell'om, el muini si mete a continu la so strade par la a suna l'avemarie.

Anchemo cheste e' je di conta, a glorie di chest birbo. Al puarta cun se un ciart mistir, che sott la gnove so gabane di muini al cuista une ciarte voghe enfre ju ignoranz superstizios di chell pais e des vicinanzis. Lu ritignivin come un mago, come un sconzador des strils e dei strionezz, dei chativs voi, des scontraduris, dei spiriz e di dugli diaui. Si tratave li in pais di une puare frutate, che lave di consunzion. Lu clamarin, e lui si presenta di gnott par no da tal voli e par riesci plu misterios. A prim tratt si fase conta fur un pugn di talars; tal doman, al varress davad la, in un pais lontan, nel tal e tal covent a fa di une messe; fatt chest, al saress tornad; enfri tre cuatri dis, par benedi la malade. Vud i boros, si rivolze al pari, e a cuatri voi e sott zurament di secretezze i' dise: — Vès di savè che in cheste vile e poc lontan da vuestre chase, si chate une vechate, che si divertiss a zupa lis medolis a vuestre fie. Vès di sta atent, che vegnara cun cualchi scuse a mescedassi ca in chase. Attenzion! e ju botis di vuèl sant, che vès di compagnalis culis peraulis: *uarrissimi me fie, mostre di strile!*... e fin che no us riess di fa chest colp, jo no us tornarai pai pis, parceche senze di chest *adjutorium* no puess scoinenza.

Nel doman e' vigni la puare vechate a domanda un pan d'imprest. E il disgraziad di pari la sequestra subit, al siara la puarte e al scomenza a mena ji di ramazzon, e poi dute sangnade la mola fur cu l'aviz di no di nuje a nissun, e di restitui la salut a so fie, e prest prest, se no voleve spietassi une seconde di cambio, che i' vegnaress pes spalis sigur, magari che si foss metude tel braz del Signor. Alis curtis, la puare femine, dopo vott dis, a socombe alis consequenzis dei maltratament. I fioi partecolparin subit il cas al Judizi, il qual, constatade la muart in seguit alis macaduris e alis feridis, al fase arresta il feridor daur indizis comprometenz rilevaz e l'implanta su un process par omicidi.

* * *

Lascin par cumo chest afar nelis mans della justizie par ripialu plu tard, e ocupinsi di un altri fatt, dula che viodarin che altre buine lane, il gnuv massar de' glesie, calad ju anche lui des montagnis a felicità il pais. — Un omenach, intrigant, prepotent, catabrighis, malviodud e schivad di dugli. Co' l'ere a passon sula champagne Colombo, pai so fa arrogant

e provocant, duch si tignivin ala largie, e bisognave ve une buine dose di prudenze par no vigni a pugn. Un sol esempi, e bastara par fassi un'idee di chest sborfi. Meni Gubli l'ere anche oselador, e nela stagion des vuilis e des odulis al plantave casell sula Champagne, e dongie al metteve lis rez di trata. Slor si che chest senze creanze e convenienze, chest dispelos, i lave bordegiand culla so pline parmis i pai. Viodind Meni cheste insolenze, che l' disturbave l'osela, al vigni fur dal casell, e cun biele maniere:

— Ma par plase, us prei di para in su o in ju lis bestis, che vès avonde larg par fa passona, e lassait chest blecutt ca par me.

— Chialait mo ce protesis!

— Us prei par plase.

— Jo podi la ca e la, la che a me par e plas... nissun mi comanda!

— Si, si. Cul acetaus in pais us vin fatt partecip del nestri diritt di pascui sore di cheste champagne, e cumo di socio, che us vin fatt, si fais paron assolut e prepotent!

— Ce vuestri diritt! ce ca! cumo l'è anche me!

— Ce che olès, ma l'è par plase che us domandi di fassi o in su o in ju cu lis bestis, che vès avonde larg di volta-si: no viodiso che a momenz a entrin te tinde a rompimi i pai? e... cui mi pae lis rez se me lis sbridinin?

— Ce mi impuarte a me?... e lot vo fur di ca se volès chapà uceli.

— Cheste po a' è un' altre facende! e cu l'istess diritt podaress di a vo: lait yie di ca!

In chell une bestie entra fra i pai, e cracc! Alore Meni al chapà su une vermene e al core a volta la bestie. Il selav al volta lu stombli e si mete a cori daur. Ju altris contadins, che st chatavin a pascola li vicin, e che stavin attenz a ce che pòdev nasci, come un solom corein viars il casell sberland.

— Sin ca, sin ca, mestri Meni, a daus une man.

E il selav, viodind il brutt timp, si facenda a dà di volte alis sos bestis e a fui. Volèvin i pastors cori daur, ma Meni ju prea a fermassi, e ur scomenza a conta il contrast vud cun studiade pause, par dà timp al selav di slontanassi, e ur dise:

— Hai pront il rimedi... doman traspararai zuss e vergons plu in su, sun chell di san Lurinz.

— No po, no po, che vès di fermassi ca, e starin noaltris di vuandie par che chest birbant no l' vegni a faus displezz e malegrazis... chialait mo!

— No, no... bisugne doprà prudenze cun cui che no 'n d'ha... grazis, amis!

— Ma par ce, par ce?

— Par che rason, che us hal ditt... Voressiso tira cualchi disgrazie sore di voaltris?... Us ringrazi, e se volès dami une prove de' nestre benevolenze, sarà che di sta cujezz, e di segui i miei consels.

E cussi fini chest incident.

Cualche di dopo, laffè che lis prepotenzis forestis forin li li par fa la parsore la misure de' pazienze furlane! — Un frutazzatt, fi di chest provocator, si divertive a tiraclass su di un miluzzar, che un contadin al veve tal hearz di poc vie dal mur de' strade. La nore stave sintade sulla banche li sott, latland un so babin, enant che un clapp, saltand di ramazz in ramazz, al vigni ju a ball-j sul chav. Je de un zigon, e il nuissar, plutost vecho e tombadiz, che l'ere pur li sott, induvinand la provenienze de' clappade, al core, chapand su une vuische, fur dal porton. I fruzz che stavin zujand sulla strade, subit a sberlaji: *vedetu la, vedetu la!* mostrand ent ded il birichin, che al coreve viars chase, e che rivad al so porton voltand si e viodind il vecho trotuzzà daur cule vuische in man si mete a sgosona: *paràmi pari! paràmi! che al mi ven a bastonà!* Il pari, il famos gnuv massar de' glesie, al vigni fur dutt sbarlufud, e senze savè plu di tant al core incuntri al vecho svosonand: *indaur, preklètte di furlan!*... e rivad dongie i' mola un ruf tal stomi che lu fase stramazza daur cope par tiare. La nore, fate fur sintind il selav a blestema, si mete a cori par vigni dongie, ma no riva a timp, se no par clama *ajut, ajut!* viodind il par vieli par tiare.

Ere l'ore che i contadins, tornand a chaise dalis fadils de zornade in miezz a che calme misteriose che pluv ju dal cil in une biele sere di setembar, ai boz usuai de champagne si scuviarzin il chav par saluda la Vergine santissime culis peraulis de l'agnul, cuand che j' annunziave il misteri de nestre redenzion. Cenone, une vos di femine, che clamave *afut*, ripetude da l'eco, vigni a l'orele di chei, che erin par entrà in pais. E subit chesg, dismentend la strachezze, slungiarin il pass par cori in ajut.

— *Ce isel nassud? ce isel? dula clàmino?* — erin domandis che si succedevin culla prestèzze des ziravoltis del lamp. E su, dugh, là che la fole si ingrumave. E viodind il pùar vecho fùr dei sentimentz, e che lis feminis tignivin sollevad di tiare, e sintind il cas succedud, dugh a une vos: *al tòr! al tòr! e fùr schazzintu d'acorda cun dute la so giarnàzie!*... E subit si sinti a suna champagne martell. In-t'un bali di voli l'ere il pais intr ingrumad sul lùg; e si sberlavo a cent vos: *fùr di cà, birbant! fùr! fùr!*

A impia il fùg simpri plui, si presenta il capelan, e al scomenza da imprudent a sberla cuintri la int: *bocons di muss di furlanazz!*... *marsch a chaise!*...

I capita une clapade in miezz a une musiche poc cordade di sivilj e di vos: *marsch je a chaise, sior muss!*... *se no l'ùl che lu butni anche lui fùr di cà! che si ritiri!*... E lis clapadis scomenzarin fassis a svolà. No l'ere timp di amis: il capelan lu capi, e si ritira plui che di presse.

In chell mentri al vigni in scene Meni Gubit, al traviarsa imburid cheste onde di popul furibond, al monta sula sinte di chell porton dula che dugh e vosavin, si volta cui brazz in alt come a preà: silenzio! e silenzio fo fatt e lui, simpri cu lis mahs in su, in att di prejerè al disè:

— *No, par carità, fradis miei! no fastn pass seon-sideràz, no, par carità!*... *ritiraisi a chaise, e jo us promett che varès sodisfazion: ma no stait chòlile da voaltris be-soi... da bràs! e confidat nêlis mes peraulis.*

E la int, viodind che il pùar vecho l'ere rivignud, e mettind plene fede in Meni, a poc a poc e lè a chaise so.

Dopo onalehi di il jùdiz al manlà a jovà che galere di muini. Nel viddilu a menà vie leàd: *e un! e un!* sberlavo daur la popolazion, compagnand-lu cun t' une orchestre di fischos e di batarelis.

V.

Passand il Baron Codelli di Mosse in carrozze pe' Champagne parmis il casell di Meni Gubit, che juste in chell moment al stave fùr a rimeti vischadis sui pai, si ferma par proviodi di un par di dozenis di ucel, e dutt maravead: — *Chòl, ca tu ses vignud a pianta il casell?*

— *Ce vuèliel... circostanzis... par no vè sussurs...*

— *Po contimi, Meni... ce isel stad?... e juste a propòsit, ce confusión veso vud l'altre sere te' ville?*

— *A è lungie la storie, sior Baron; a è pitost lungiote... lasciale mai là!*

— *No po... tu has propri di contamile juste!... Jo l'hai za sintude, ma cun diviarsis zontis...*

— *I dis pùr che è lungiote...*

— *Lungie o curte, nel ritorno, sott sere, spetimi sora cheste charadorie, subit fùr di Caprive e prepariti a contamile par lung e par traviars. Cumò passin ucel, e no l'è di just che par contentami, tu vebis di piardi la biele ocasion... il proverbio al dis, e ca l'è ben aplicad, che bisugne chapà lis vuitis ce' passin... adunche atind alla filaine, e sin biell che intindùz. A bon riviodisi. Addio.*

Partid il Baron, Meni si metè a pensaj sore, par esponi la facende in mud di meti il capelan sott cuviarte, che pùr pùr, pensand ben, no l'aveve dute la cause, ma plutost la vevin chei, che lu vevin esponud a rezi un popolazion, senze cognosci prime di dute la lenghe e lis usancis del pais, senze cognosci il caratar, l'indole de' popolazion, e, disintu pùr anche, senze sperienze dal mond, e senze chell madur e prudent contegno, che domande la dignitat de

l'abit. Sun chesg rifless Meni l'esponè al Baron nel di lui ritorno la situzion del pùars abitanz de so Caprive. E il Baron lu ringrazia, e l'strenzè la man, disingl:

— *Continue a prestati par impedi gnùvs malans, e tu viodaràs che riescirin cula pazienze a rimedèa a dugh ju inconvenienz che han turbade la pàs ai tiei patriòz.*

E si lassarin.

Ma cui erial chesg Baron Codelli? Un di che Prosapie illustre, che nus ha dad ai nestris tims monsignor Propòsit mitrad Agostin Baron Codelli, anime furlane cun tant di cur prent a socori l'umanitat soferent, e a prestassi nei bisugns e nêlis disgraziis dei amis e dei cognoscinz, senze vè mai fatt pesa sui beneficaz i disturbos vus e i sacrificis fazz par otigni l'intent... anime biele e benedete, masse prest, za pòs agns, robade a chesg Friul — e che nus ha dad il vivent e venerand Baron Sesto, altri tipo di cun chald furlan, daviart a ogni generose espressione del sentiment nazional... e che Dio lu conservi anchemò par tross agns in vite. — La famee Codelli ha contribuid cun olante mil florins par la fondazion del vescovad di Gurize, e di plui ha regalad pe' residenze del vescul il so palazz cu' l'unide capele, e l'ort e il ronch parsore, che l'va fin sott lis murais del chischell, e di plui ha contribuid per la prepositura curante mil florins. Par chesg generos regal l'è stad concedud ala famee Codelli il patronad di Mosse, ossevii diritt di nomine di chell plevan, e anche chell riguard ala Prepositura di Gurize. Simpri famee rispetabil e rispetade, e di grande influenze nêlis sortis del pais.

E nissune maravee, che il Baron, che si vève cholt a pett, daur l'esposizion di Meni, i fazz di Caprive, che tant la contristavin, si vèbi interessad par otigni un pront riprà a tanch batibuj, mentri pòs dis dopo al vigni trastocad chell capelan lassu ta-i siei pais, e rimplazzad da un predi nostran, za madur e di bon sens, cul incarich di rimeti subit al so puest il vecho muini, e a dèbit timp l'antigh colono de' glèsie. E cussi, cun grande sodisfazion e alegrie di dugh, tornarin i vuess al lor puest, e la pàs torna a regnà nel pais par tant timp stade turbade cause l'ole sfuarzà lis robis a la cuintri nature: l'aghe a cori su pai monz, il soreli a jovà là che al tramonte.

L'intrus è intrigant muini al vigni par trufe e par istigatòr e principal autor de l'omicidi, condanad ai fiars in vite, e il pari traviad e solecità a bastonà la puare viele, ritignude in so favòr la mitigant da l'ignoranze e de' supertizion, a diviars agus di preson.

F. DEL TORRE

PAR GNOZZIS.

Quand che un am t'invide a un matrimoni

Se no si fàs almanch un Sonett,

Si fàs la figurate di un pùar cont

Che no si mòv di là che si lu mett.

Sicche varress jo voe... ma no minghoni!

Par un Predi chesg ca l'è un ciart sogett...

Ma nuje pore! il scrupul che si boni!

Jo il miò parè lu dis e clàr e nett.

Sposinz! Cumò ses dughidoi contenz,

E contenz che cussi sin chatte pòs;

Ma se, cul là del timp, se in ciarz momez,

O' capirès di vè anchimò la cròs,

— Za la vin dugh pitòcs e possidenz, —

Puartàile insieme, e no saran mai dós.

DON LUIGI BIRRI.

Contributo allo studio del dialetto friulano ⁽¹⁾

(V. n.º 3 annata V.)

Di strade, di trìnche, di bote, di ficon = di brocco, subitamente, diffilato. *Di trinca* in italiano significa, scaltrito, astuto.

Gialine che chante à fatt l'uv = Gallina che schiamazza ha fatto l'uovo: chi troppo s'affatica a scusarsi è il colpevole.

Lov no mangle charn di lov, chan no mangie chan = Corvo con corvo non si cavan mai occhio (chiaro).

No podè chatà il drett = Non raccapezzare del sacco le corde.

Tacà 'l puff; choli a puff = Comprare una cosa a crai, ⁽²⁾ locuzione popolare, per dire, comperare a credito; in credenza.

Jessi come chans e giats = Essere come cani e gatti; essere come il diavolo e la croce.

Passà pa' buse de clavàrie = Uscirne o passarne per il rotto della cuffia: liberarsi da qualche impegno o errore commesso senza spesa o danno.

Sbrundulament di pance = Borboglio di ventre.

Borda, in friulano significa, sbuffare, averne stizza; in italiano, *bordare*, vale bastonare; e nell'uso popolare significa, lavorare incessantemente.

Tirà le taule tal stomit; Pajà le p... in tal jell = Dar il bue per le corna a uno: beneficiarlo oltre il merito.

Senze di nè eri nè va o nè eri nè stà = Senza dir nè ai nè bai.

Il Signor ju fàs e dopo ju compagne = Iddio fa gli uomini ed e' s'appajano; Cristo fa le persone e poi le appaja. Lat. *Pares cun paribus facillime congregantur*.

Savète lunge = Avere l'arco lungo: avere molta esperienza, essere accorto.

Voltà le brusadule = Rivoltar la frittata: deviare dal primiero proposito.

Chamind sui us = Andar su doglia: si dice del camminare a stento per avere le scarpe strette o qualche male a' piedi.

Cui che stà cul lov impàre a urlà = Chi pratica lo zoppo impara a zoppicare (chiaro).

In timp di uere ogni arme scuse = A tempo di bisogno pan vecciato, (chiaro).

Stà in vuàje = Stare alle vedette.

Zabaj, zabajott, dicesi in friulano per un anfanatore; cicalone insulso; forse storpiatura della voce giocosa *zavali*, uomo non buono a nulla.

Là di viole; là a pinell = Andare a vanga; andar di rondone; andar a gonfie vele; andar col vento in poppa, (chiaro). Dicesi anche per esprimere il perfetto confarsi di una cosa con un'altra.

La volp cambià 'l pel ma no 'l vizi = Il lupo cangia il pelo, ma non il vizio, o la natura, o il vezzo, (chiaro).

Choli le man = Vincere la mano (dei cavalli).

La prime jè dai fruzz = Chi vince la prima, perde il sacco e la farina, o perde da sezzo: si dice a chi giocando vince la prima partita, per accennare che non faccia speranza di vincere sempre.

Ce distin che a l'ha chell frutt ecc. = Lo dice il popolo per indicare temperamento, carattere. Certo quel vocabolo « distin » deve essere corruzione di « istinto » ⁽¹⁾ cioè: indole, inclinazione, natura...

Calumà in friulano significa guardare attentamente, da capo a piedi, ma momentaneamente e alla sfuggita (Pir.). In italiano, calumare, vale, allentare; tirare da un luogo all'altro un cavo, una rete, una barca a poco a poco e non rapidamente.

Fà tant di chav = Fare il capo come un cestone.

Nanche 'l chan nol mene la code par di band = Per nulla non canta il cieco: *Omnis labor optat praemiura*.

Limbèll, vuol dire in friulano, commettitura fatta tagliando obliquamente o a schiancio e anche la pialla con cui si fa l'agnatura (Pir.) *Limbello* in italiano, vale il ritaglio di pelle di bestie fatto dai conciatori.

Lutà vuol dire nel nostro dialetto, desiderare ansiosamente aspettando (Pir.). *Lutare*, in lingua italiana significa, impiastare di luto il corpo dei vasi, che si vogliono esporre al fuoco.

Gràpe = erpice; Grappa in lingua italiana vale, il picciuolo della ciriegia; e anche quella spranga di ferro ripiegata ai due capi che serve per collegar pietre.

Fà 'l pel plui grand de buse, od altro modo ancora più basso = Fare il passo più lungo del piede: tentar cose oltre le proprie forze.

A plui pècis de la chavala di Banell o di Gonel che an veve 99 sot la code, dicesi di chi è pieno di malanni. In italiano il nome proprio *Ciölle* ha dato origine al proverbio che corrisponde a quel modo di dire friulano: *Essere come il caval del Ciölle, che aveva cento e più guidaleschi sotto la coda*.

Per significare che ognuno è soggetto a errare si dice: *Fale anche 'l predi su l'altar* = Egli erra il prete all'altare, oppure chi ne infera ne inchioda.

Nul ju pets, o chapà su pets (m. bassi) = Appostar l'allodola o la starna: spiare gli altrui fatti.

Biscul; Nizzul; Nizzul-nàzzul; a Gorizia, *zingul-zàngul*; a Trieste *zitolo-zòtolo* = Altalena. — « Fece fare le *biciancole* a due suoi cittoletti, quelle che noi chiamiamo a Firenze l'*Altalena*, a Pisa *Anciscocolo*, a

(1) Modi di dire e voci che non si trovano nel Pirona.

(2) Crai è storpiatura della voce latina: Cras, domani.

(1) Istinto, istint, istin, distin.

Colle il *Pendojo*, a Roma la *Prendifendola*, a Genova lo *Balsico*, a Napoli la *Salimpendola*, e a Milano *Lidoca*. — (Pulci. Novella).

Dure plui une pignate, o une cite, o une cariole rote, veche che une intere, gnove ecc. = Dura più una conca fessa che una nuova, per dire che talvolta vive più a lungo un mezzo malazzato che uno sano.

Fanzilutt. Registro questo vocabolo perché lo trovo nel Pirona senza la spiegazione del suo significato. Or bene *fanzilutt* è vocabolo a cui spetta esclusivamente la cittadinanza goriziana, e significa negli altri dialetti friulani: *ronzeje*. I goriziani dicono poi *ronzea* al *massang*.

Lassalu frizi tal so grass; lassalu stà, tai so' savors = Lasciarlo friggere nel suo lardo.

Brazzoladresse = Bambinata.

La in qualchi lug come la a la muart; avè voje di fà cualchi chosse, come di fassi bastonà ecc. = Andare come la serpe, la biscia all'incanto.

Sbrindul = Brincello.

Chest vin al punte un poch = Questo vino ha preso la punta; ha preso lo spunto.

Fà la sdrondenade = Batterella. Suonar le cioche ai vedovi.

Dispatussa = Svezzare, disvezzare.

Fèrgula (non *fèrgule*). Anche questo vocabolo è pretto goriziano (nel Pirona manca la spiegazione) e significa: Un colpo di bacchetta dato sulla palma della mano. — *E ce cuatri fèrgulis che ià chapat Luis dal mestri!*

Impisulissi = Appisolarsi.

Mandi = Addio. Pare una sincope della frase *Mi racomandi*, che in alcuni luoghi usasi ancora (Pirona). Può derivare forse; anche dalla voce infantile: *ma-man*, con cui gli adulti cercano di far salutare i bambini, alzando loro la mano; di, *ma-man*; *ma-man*, di.

Ovesar = Ovaiuolo.

Sparavint = Ventarola; anemoscopio.

Terzo, aprile 1892.

LUIGI PETEANI.

Il cischèl di Osov

Cui che in nom combatt de patrie
Pal siei fls, pal so pais,
In tes mans la spade i sfulmine,
Fuin o collin i nemis.

Sullis tors d' Osov è sventule
La bandiere di San Marc,
Un esercit formidabil
Tenté invan viarzisi un vare.

Cun comans e cun spingardis
Son dabass plui di dis mil;
Lor è zurin la vittorie
Che a piale i manchè un fl.

Ma daür di ches murais
No son umins, ma leons;
E i todesclis battuz e' tornin
Squintiaz tai lor burons.

Cussi Osov salvà Vignesie
E la patrie dal stranirs,
Grate in glubil la Repubbliche
Nus se oggett dai siei pensirs.

Ma pur tropp simpri la storie
No registre fazz glorios,
Che a robanus la vittorie
Traditors no forin pos.

G. E. LAZZARINI.

GRAVI INCENDI CAUSATI DAI FULMINI IN AVAGLIO

1726. 31 Maggio. — Circa un' ora e mezza di notte, 70. Case circa e 140. circa coperti s' incendiarono della Villa d' Avaglio, di foco celeste, in spazio di tre quarti d' ora. Il suo principio fu nella Casa di Gio. Battista olim Domenico Palma. Nel quale non s' incendiò alcuna creatura, solo animali bovini circa 7. e minuti circa 60.

Così leggesi a principio del primo Libro dei Registri Parochiali della Curazia di Avaglio e Trava.

Memoriale che l'anno 1783 li 23 Luglio un' ora e mezza avanti giorno cascò fuoco dal Cielo con poca pioggia zo per la Casa dei Palmes d' Avaglio, e si incendiarono senza poter portar fuori cosa alcuna, mentre erano in letto e scamparono parte nudi e parte mal vestiti. Le famiglie incendiate poi sono la sud.^{ta} Casa Palma di sotto, la Casa di Binuss, la Casa di Zuanne Spiloto, la Casa Palma di sora, la Casa di Zuanne Zulian d.^{to} de gaiopa, la Casa di Gasparo Zulian d.^{to} Zuanut, la casa di Gio. Batta: Concina d.^{to} Ferant, la Casa nova di Giacomo Chiavot, la Casa di Ziane Zulian d.^{to} di ceggio, e poi finalmente la Casa Canonica con quella di Pietro Verona.

1791. 16 Aprile, alle ore 21, cadde in Avaglio un fulmine sopra la Casa di Matteo q.^m Giovanni Duclé, e produsse un incendio di 27 case.

Così trovasi, in sostanza, notato a principio del secondo Libro dei Registri Parochiali della Curazia di Avaglio e Trava.

1825. Oggi 21 Luglio alle ore 3 dopo mezzo giorno cadde un fulmine nella casa di Zuane Zantoni detto di Tonia di Avaglio, che in un quarto d' ora la incendiò tutta con lo stailero annesso degli Eredi del fu Giovanni Palma detto *Faruz*. Restarono soffocate due armente con una pecora, e tutto ciò che si trovava nello stailero e casa suddetta. Tosto fu circondato col SS. Sacramento il fuoco, e parve fermarsi subito senza portare ulteriore nocumento.

Memoria estratta fedelmente dal III libro registri nascite della Curazia di Avaglio.

1856. li 5 Novembre a mezzo giorno appiccò il fuoco nella casa di Leonardo fu Osvaldo Zuliani causato dai fanciulli. Il fuoco abbruciò case N. 21 e coperti N. 25. Un forte vento faceva temere la distruzione dell' intero paese. Fu circondato il fuoco col SS. Sacramento e subito il vento cessò e si potè circoscriverlo in modo da non recare ulteriori danni.

1850 li 18 luglio alle ore 7 pom.^e cade il fulmine sopra la casa di Gio. Antonio Zantoni; rovinò la gronda, tegole, camino, e focolare senza però offesa nè di persone e nè di animali.

1863 li 18 agosto dopo mezzogiorno cadde il fulmine sopra la casa di Giovanni q. Gio. Batta Spilot e si abbruciò tutta con quanto era, ma non però nè persone nè animali, e mediante la gente non si dilato di più.

Di Matteo Pirona, capomastro imprenditore

In Trieste (1)

(Frammento di una conferenza tenuta, nel dicembre p. p., a Trieste sul tema: *I vostri bisnonni*).

Per tali urgenti lavori erano accorsi a centinaia operai dagli Stati della vicina repubblica, specialmente Carnieli «maestri di muro» (2); molti anzi presero stabile dimora in Trieste, e si esercitarono in quello e in altri mestieri. La repubblica voleva essere minutamente informata chi fossero i sudditi veneti che s'erano recati in quella città, e faceva ogni suo potere per richiamarli a sé, promettendo indulti o minacciando castighi. Ma le triste condizioni della madre patria non allettavano i sudditi all'obbedienza.

Soprattutto cuoceva alla repubblica che Matteo Pirona, introdotto presso l'Intendenza Commerciale di Trieste da un Caparozzoli, maestranza fuggita dall'Arsenale, si fosse impegnato di scavare i due canali che erano rimasti sospesi, dacché i periti di Trieste, poco esperti in tale bisogna, «avrebbero ultimata l'operazione il giorno del Giudizio» (3). Da allora il Pirona, che aveva fatto costruire all'uopo un suo cavafango, divenne, si può dire, l'uomo del giorno. Per formare le palizzate aveva osato ripartire per Venezia e occultamente farvi incetta di legname (4), e non bastando al lavoro i suoi 400 operai, si ricorse all'aiuto dei soldati. Nel timore che, mancando la direzione del Pirona, l'opera rimanesse in tronco, lo si teneva d'occhio, affinché non abbandonasse la città ed il lavoro. Abitava *alla Nave* in città nuova «poco discosto dal Corpo di Guardia: le sentinelle del Comandante che guardano il Portone sono in fianco della casa di questo Pirona che mai non s'imbarca in mare, né si slontana dalli siti sopradetti» (5).

L'opportunità di averlo così sottomano ispira al confidente Antonio Modena, che risiedeva in Aiello e ogni mese veniva in Trieste sotto colore di qualche suo commercio, ispiragli, dico, l'idea di farlo uccidere «non già con ferro, né con fuoco, ma con veleno da propinarsi da tale che gli si fingesse amico» (6).

Naturalmente la repubblica non conforta il Modena nel suo progetto, ma il silenzio di lei lo incoraggia a cercar l'uomo adatto a fare il colpo e a toglier di mezzo *col tabacco* il Pirona, e con lui il Caparozzoli, e un altro confidente, Giacomo Cavallotto (gelosia di mestiere!). L'uomo anzi è trovato; ucciso il Pirona, prenderà la fuga per Contovello «internandosi nei cespugli del bosco di Santa Croce, camminando fuori di strada fino ai bagni di Monfalcone, donde, per la cima della montagna sopra Gorizia, per alpestre e sconcesa via capitar in Stato Veneto» (4). Umannissime uditrici, consolatevi; il progetto non ebbe seguito, e il Pirona, esclama scorato il confidente, «*vivit, vivit, non ad deponendam, sed ad augendam contumeliam in Rempubicam*» (2); anzi, con applauso di tutti, termina il ponte eretto in mezzo al canale, e si pensa di fargli fare un terzo canale, e di impegnarlo anche altrove, a Fiume, per lo scavo di una fiumara e di un mandracchio (8).

Ma i vostri bisnonni lo vogliono ad ogni costo con loro, gli regalano un fondo perché si costruisca una casa (4) e vedono con gioia che a Trieste si stabilisca definitivamente, prendendo in moglie la figlia del proto livornese che lavora sui due moli (5). Però la febre del guadagno s'impadronisce, come di tant'altri, del già umile cavafango, il quale si assume di interrare la marina dalla parte del Lazzaretto vecchio, e così pure dall'altra «dirimpetto la chiesa di S. Bartolomeo», per collocarvi il nuovo Lazzaretto; «spese da imperatori antichi Romani» (6).

Il Pirona monta in superbia ed è arrestato per un suo atto di violenza, che avendo abbattuta «la porta di una Camera dove si ritrovava della robba di una Donna sigillata per ordine della giustizia, e lui sbrego con sprezzo il sigilo con dire alla Donna, quando non è altro così si fa, perché vuoi tanto affannarti» (7)? Finalmente, per compiere tutta la parabola, il Pirona, avendo assunto per dieci anni l'appalto del pane, dopo alcuni mesi venne meno ai patti, e, fallito, parti da Trieste per ritornarvi con un salvacondotto, ed essere di nuovo impiegato nei pubblici lavori (8).....

G. OCCIONI - BONAFFONS.

(1) Questo Matteo Pirona, capomastro imprenditore, molto probabilmente era friulano. Egli, come risulta anche dallo scritto che gentilmente ci favorì il chiarissimo prof. Occioni-Bonaffons, ebbe gran nome a Trieste nei lavori edilizi intorno alla metà del secolo scorso.

(2) *Archivio di Stato in Venezia — Inquisitori di Stato*, Busta 619, Riferita del confidente Paolo Moro, 7 dicembre 1754.

(3) *Ivi*, 191, Busta 618, Riferita del confidente Antonio Modena, 6 agosto 1754.

(4) Riferita sopracitata.

(5) Confidente medesimo, Riferita 19 febbraio 1755.

(6) Riferita sopracitata.

(1) Confidente medesimo, Riferita 14 maggio 1755.

(2) Confidente medesimo, Riferita 19 ottobre 1756.

(3) *Ivi*, *ivi*, Busta 583, Riferita del confidente Giandomenico Cavallotto, 28 marzo 1756.

(4) Riferita Antonio Modena, 22 giugno 1755.

(5) Riferita Paolo Moro, 20 settembre 1755.

(6) Riferita Antonio Modena, 9 e 12 agosto 1755.

(7) *Relazione del Porto Franco di Trieste* 1759, luglio, inserita nella Riferita Moro.

(8) Riferita Paolo Moro, 19 settembre e 5 dicembre 1760.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente respons.

Udine, 1889. — Tip. della *Patria del Friuli*, Via Gorgi N. 10.